

# CORSO DI CULTURA BIBLICA

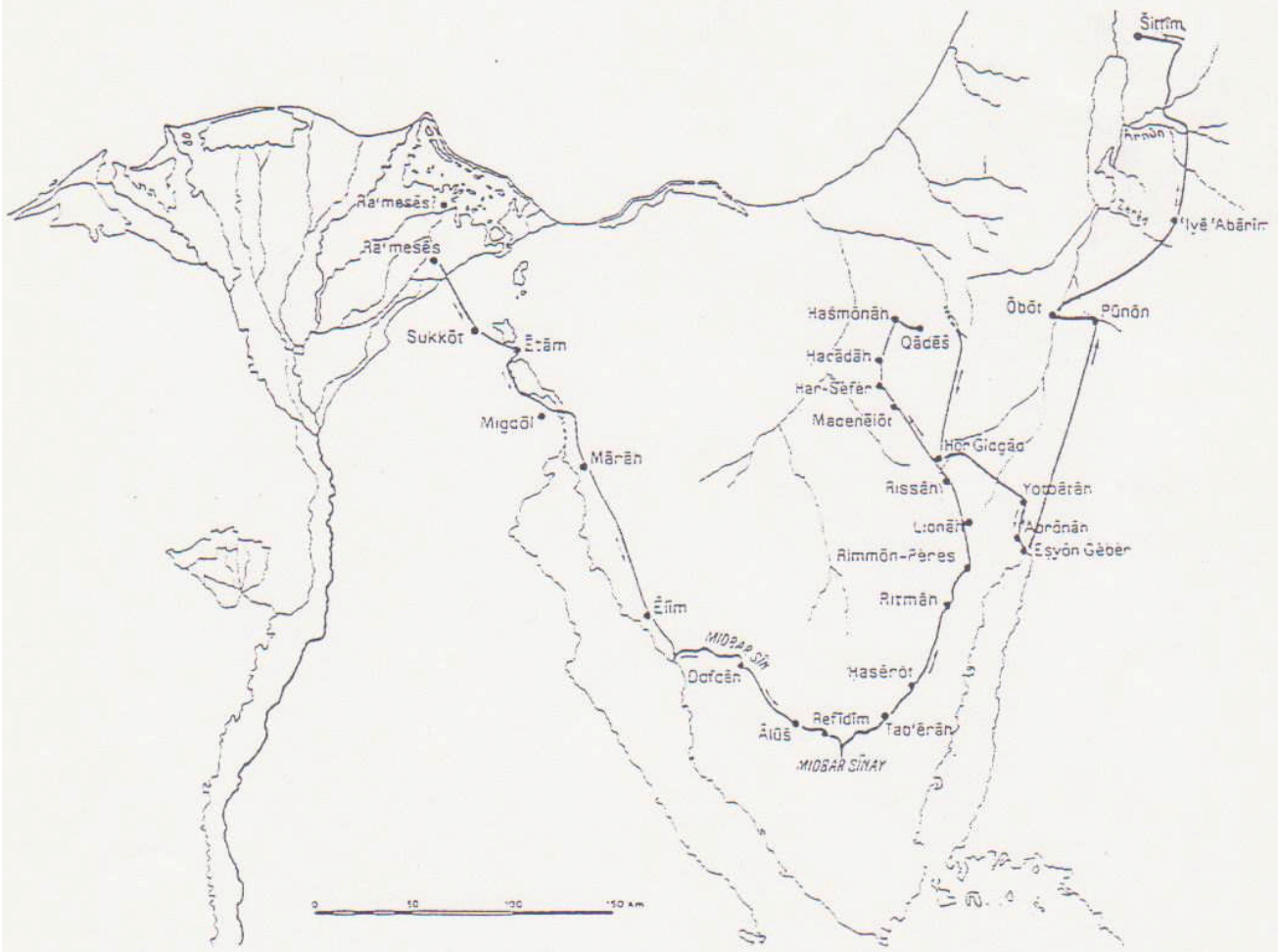
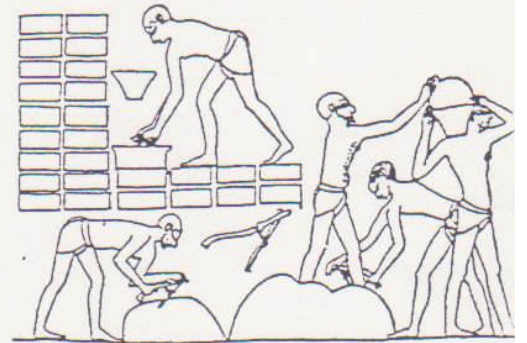
## LA STORIA DI ISRAELE

Da Abramo a Mosè

PARTE I



# Da Abzamo a Mosè



# **1. LA STORIA DI ISRAELE**

## **1.1. Considerazioni preliminari sulla Storia.**

La Storia è una successione di eventi nel tempo. Questi eventi sono correlati? Avvengono in modo casuale o determinato? La risposta cristiana dovrebbe essere che "Dio agisce nella Storia?", che, Dio è il "Signore della Storia". Questo però non è un fatto scontato, facile da dimostrare. Come c'entra Dio con la Storia? Egli è al di là e noi al di qua. Ma nella Bibbia il Signore ci fa capire che Egli parla, agisce, interviene. La Sua Parola si è fatta carne, si è fatta Uomo. Quando il tempo fu maturo, Egli venne. Questo è un fatto storico.

## **1.2. La Storia Sacra come rivelazione progressiva.**

La Rivelazione di Dio si sviluppa progressivamente attraverso i secoli. Essa procede a tappe. Il compito affidato a Davide non avrebbe avuto senso al tempo di Abramo. La Bibbia non è un testo storico. Dio non parla in blocco. La rivelazione è un fiume, una cascata. Dio ha parlato in varie epoche. Dio ha stabilito due patti con due popoli distinti, ma complementari. Quindi le Scritture vanno lette seguendo le tappe della rivelazione. (Questo fu il sistema usato da Gesù sulla via di Emmaus, Luca 24:27). Non sempre teniamo presenti questi concetti, e così leggiamo la Bibbia in modo atemporale. È pur vero che la Parola di Dio è "vivente e permanente" (1 Pietro 1:23); ma ciò non toglie che leggendola in modo atemporale ne travisiamo il messaggio. Appliciamo spesso alla Scrittura i nostri presupposti. (Leggendo i Salmi in modo staccato, atemporale, alcuni li adoperiamo come pastiglie ricostituenti, mentre altri ci restano oscuri e completamente incomprensibili).

## **1.3. La Storia come pedagogia.**

Leggere Esodo 10:1,2; 12:26,27; 13:8-10; Levitico 23:42,43; Salmo 78:3,4. I discendenti "devono sapere". "Quel che noi abbiamo udito e conosciuto, e che i nostri padri ci hanno raccontato, non lo celeremo...alla generazione avvenire...". Vedere anche la consolazione che deriva all'autore del Salmo 77, prima angosciato, alla rievocazione delle "meraviglie antiche" (Salmo 77:11).

## **1.4. La lezione dei fatti negativi.**

A volte sono i deboli e i cattivi i personaggi attraverso i quali Dio ci parla. (Al perverso re Acab sono dedicati 7 capitoli). Il racconto biblico non è secondo il criterio della Storia come viene intesa oggi. Certi personaggi storicamente importanti, dalla Bibbia vengono "trascurati". A volte Dio si serve di popoli pagani per realizzare i Suoi piani (vedere il caso degli Assiri, definiti "verga dell'ira divina", Isaia 10:5).

## **5. Il rapporto tra Israele e la Chiesa.**

È una questione complessa. Secondo alcuni, la storia d'Israele come popolo è finita, e continua soltanto nella Chiesa. Ma le cose non stanno proprio così. Israele è una razza (etnia), la Chiesa no. Israele ha una patria terrena, la Chiesa ha una patria celeste. Come Israele doveva testimoniare di Dio attirando i popoli (era per lui una prova), la Chiesa deve andare in tutta il mondo testimoniando di Cristo (evangelizzazione). La storia del Cristianesimo ripercorre in parte le tappe d'Israele. Ci accorgeremo che la storia della Chiesa non è migliore della storia di Israele. Infatti Israele non seguì le indicazioni divine e cadde nella carnalità e nell'idolatria. Così è capitato per la Chiesa, in vari periodi della sua storia. Il fatto, negativo, che unisce i due popoli è l'assenza del timor di Dio. (Occorre ovviamente fare una distinzione tra il Cristianesimo ufficiale e i credenti fedeli).

## 1.6. Analisi dei nomi.

Secondo la Bibbia, il nome Ebrei proviene da un antenato di Abramo chiamato Eber (Genesi 11:14). Ciò significa che nel sistema orientale tale nome si applicava non solo ai discendenti di Abramo, Isacco e Giacobbe, ma anche agli Edomiti (discendenti di Esaù) e agli Ammoniti e Moabiti (discendenti di Lot). Era usato parlando con gli stranieri. Il nome più appropriato per il popolo eletto è Israele (o "Figli di Israele"). (Il nome Israele fu dato da Dio a Giacobbe, cfr Genesi 32:28). Quando il nome Israele viene contrapposto al nome Giuda, essi indicano rispettivamente i due tronconi del regno, quello del Nord con capitale Samaria, e quello del Sud con capitale Gerusalemme. Dopo le catastrofi dell' VIII e del VI secolo, la tribù di Giuda rimase quasi la sola superstite. Il nome Giudei è quindi usato a partire dal periodo dell'Esilio, ed è noto presso i Persiani, i Greci ed i Romani. Nell'italiano corrente occorre fare le seguenti distinzioni: Israeliti = persone di religione giudaica, qualunque ne sia la nazionalità:

- Israeliani = cittadini dello stato d'Israele, qualunque sia la loro religione o origine etnica;
- Ebrei = tutte le persone di etnia israelitica, qualunque sia la loro religione o nazionalità;
- Palestinesi = Arabi di Palestina, musulmani o cristiani, sia all'interno che all'esterno dello Stato d'Israele.

## 2. I PATRIARCHI

Di solito sono indicati come tali Abramo (Ebrei 7:4), Isacco, Giacobbe (e anche Giuseppe). La parola Patriarca significa padre o capo di una famiglia o di un clan. Il termine talvolta è pure esteso ai capi famiglia anteriori ad Abramo e, nel Nuovo Testamento, ai 12 figli di Giacobbe (Atti 7:8,9) ed a Davide (Atti 2:29). Nel presente studio useremo il termine Patriarchi nel senso espresso all'inizio. Cominceremo l'esame da Abramo.

### 2. ABRAMO

#### 2.1. La storia di Abramo.

La storia di Abramo va da Genesi 11:26 a Genesi 25:11 (circa 14 capitoli). Inoltre si parla di lui in molti altri passi, fra i quali prenderemo in esame i seguenti, tratti dal N.T.: Giovanni 8: 33-39 (discussione di Gesù con i Giudei sulla vera "progenie di Abramo"); Atti 7:2-8 (discorso di Stefano sull'inizio della storia d'Israele); Romani cap. 4 (Abramo giustificato per fede); Galati 3:6-29 (i figli di Abramo sono quelli che hanno la fede); Ebrei 11: 8-19 (Abramo come esempio di fede); Giacomo 2:21-24 (Abramo come esempio di fede operante).

Dal punto di vista storico, la vicenda di Abramo e degli altri patriarchi risulta ben inserita nella storia profana. Si tratta di una famiglia di nomadi che vive, a partire dal XIX secolo a.C., tra la Mesopotamia, l'Alta Siria e gli Ittiti, fino alla regione dei regni semiti occidentali (Canaan) e all'Egitto. Il periodo dei patriarchi è messo bene in luce dalle scoperte archeologiche di Mari, Nuzi, Ebla, Egitto. Oggi i patriarchi possono essere accettati come personaggi storici, vissuti in un contesto sociale e politico "reale". Per interessarsi maggiormente dell'ambiente geografico e del contesto storico, occorrerebbe approfondire l'indagine in materia di storia e cronologia comparata.

#### 2.2. La chiamata.

Abramo fu "chiamato" da Dio (elezione, vocazione). Dio è sovrano, misterioso e imprevedibile. Dio sceglie Abramo e con lui la famiglia dei suoi discendenti. Dio chiama Abramo e Abramo obbedisce, crede e spera guardando al futuro. Dio insegna ad Abramo a camminare alla Sua presenza. Dio confida ad Abramo i suoi segreti pensieri (Abramo viene indicato come "Amico di Dio", Giacomo 2:23). Tutta la Storia della Salvezza, dall'origine di Israele alla venuta del Messia, prende le mosse dalla chiamata di Abramo.

#### 2.3. La promessa.

La promessa di Dio segue immediatamente la chiamata fatta ad Abramo (Genesi 12:1-3). La famiglia di Abramo veniva da Ur, una antichissima città della Bassa Mesopotamia, centro di una grande civiltà. Terah, padre di Abramo, emigra con tutta la famiglia fino a Charan, nell'Alta Mesopotamia (Genesi 11:31). Qui avviene il fatto umanamente inspiegabile: Dio fa irruzione nella vita di Abramo, si fa conoscere a lui e lo chiama per una missione grande e misteriosa (Genesi 12:1-3). L'obbedienza di Abramo mostra la sua fede; ecco perché egli sarà chiamato il "padre di tutti quelli che credono" (Romani 4:11; Galati 3:7).

Abramo dunque lascia suo fratello Nahor e tutta la parentela e viene nel paese di Canaan, con Lot suo nipote, per il quale si sente responsabile dopo la morte del padre di lui. Passa per Sichem, per Bethel, fino ad arrivare al Negev (Genesi 12:9), la regione semidesertica al sud della Palestina. La promessa divina gli viene rinnovata più volte (Genesi 12:2,3; 12:7; 13:14-17; 15:1-6). Essa riguarda dapprima beni visibili, numerosa discendenza, il possesso della terra di Canaan, le ricchezze materiali. Si delinea però una promessa di carattere spirituale, che si esplicherà in seguito (Genesi 22:16-18; cfr Galati 3:8,9,16,18).

#### **2.4. La giustificazione per fede.**

Leggere Genesi 15:1-6. Abramo aveva mostrato la sua fede obbedendo a Dio, Adesso, riguardo alla questione dell'erede, la sua fede ci viene chiaramente spiegata: egli crede a Dio sulla parola, e continua a credere, sebbene Dio ritardi l'adempimento della sua promessa, che comunque, è bene ribadirlo, riguarda una cosa umanamente irrealizzabile, (Abramo "credette, sperando contro speranza"; Romani 4:18). Con questa fiducia in Dio, Abramo entra nel piano della salvezza, che comunque Dio non gli ha chiaramente rivelato. D'altra parte, la salvezza non era chiara per Abramo come non lo fu inseguito per varie generazioni, fino ai profeti, che "ricercavano e investigavano" sulle cose a venire, cfr 1 Pietro 1: 10-12). Abramo dunque, senza capire chiaramente, credette a Dio. La sua fede fu un atto di pura fiducia, e il Signore gliela accreditò come giustizia (Genesi 11:6). In questo senso egli può essere considerato il "padre di quelli che credono". (Per la giustificazione per fede, vedi Romani cap. 4; per Abramo padre dei credenti, vedi Galati 3:7,29).

#### **2.5. Il patto di alleanza.**

Leggere Genesi 15:18; 17:1-14. Il patto, dapprima stipulato solennemente, viene in seguito ribadito. Esso viene definito "patto perpetuo" (Genesi 17: 7). Il nome di Abramo (= padre eccelso, patriarca) viene mutato in Abrahamo (= padre di una moltitudine, padre fecondo). Il "segno" del patto sarà la circoncisione (Genesi 17:10).

#### **2.6. Abramo, l'Amico di Dio.**

L'espressione "Amico di Dio" si trova in Isaia 41:8 ed è poi ripresa in Giacomo 2:23. Il suo significato più evidente traspare però dal brano di Genesi 18: 16-33 ("Annuncio della distruzione di Sodoma ad Abramo e sua intercessione"). In questo passo troviamo dapprima Dio che manifesta l'intenzione di mettere al corrente Abramo dei suoi piani; in seguito, con un crescendo di sconcertante intensità, è raccontato come Abramo sia riuscito, per ben sei volte di seguito, a far cambiare le "decisioni" dell'Onnipotente. Alcuni considerano questo testo come un perfetto esempio di quanto la comunione con Dio e la fede di un credente possano ottenere in termini di risposta. (Marco 9:23)

#### **2.7. Il "figlio", primo indispensabile compimento della promessa.**

La promessa di una numerosa progenie implicava la nascita di un figlio. La promessa specifica del figlio viene precisata durante la visita degli angeli (Genesi 18:10). All'incredulità di Sara (12), fa seguito la stupenda affermazione "V'ha egli cosa che sia troppo difficile per l'Eterno?"

(14), che ha servito di sostegno alla fede di generazioni di credenti in tutte le epoche. E infine Isacco nasce, nell'adempimento della promessa (Genesi21:1-7).

## **2.8. La prova della fede.**

A un certo punto Dio chiede ad Abramo quell'unico figlio che gli aveva donato, ed al quale era legata la promessa della progenie (e della salvezza del mondo). Dio quindi sembra smentire la sua stessa parola. Ma Abramo, nello strazio della prova, continua a credere e a sperare: le promesse di Dio, restano più grandi delle loro realizzazioni. Per questo Abramo dice "Torneremo", al plurale (Genesi 22:5) e "Iddio...provvederà" (Genesi 22:8). Lo scrittore dell'Epistola agli Ebrei (Ebrei 11:17-19) in seguito dirà che Abramo "pensava che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo riebbe Isacco, e ciò fu come per un simbolo (gr. "en parabolé")" (Trad. CEI, GER, LDC. Diodati e Riveduta, interpretando il senso, traducono: "per una specie di risurrezione"). "La fede di Abramo, messa alla prova, fu dunque in grado di giungere alle meravigliose altezze della risurrezione, e per questa ragione Isacco gli fu restituito come dalla morte, come "tipo" della morte e della risurrezione del Divino Figlio, che invece non venne risparmiato (cfr Romani 8:32; Giovanni 8:56)".

## **2.9. La figura di Abramo nel Nuovo Testamento.**

Parlando della vita di Abramo, abbiamo già citato i principali passi dove si parla di lui nel Nuovo Testamento. Ne riprenderemo ora alcuni, per ricapitolare come la figura di Abramo possa costituire un magnifico esempio di fede per i cristiani.

### **2.9.1. Abramo "vide" (per fede) il giorno di Cristo.**

Nel discorso coi Giudei, riportato nel Vangelo di Giovanni al cap. 8, Gesù afferma che per potersi definire dei veri figli di Abramo, i Giudei dovrebbero imitarne le opere (Giovanni 8:39); cosa che invece essi non fanno, perché seguono i desideri del diavolo, che è in realtà il loro padre (8:44). "Quanto ad Abramo, aggiunge Gesù, egli ha giubilato nella speranza di vedere il mio giorno; e l'ha veduto, e se ne è rallegrato" (8:56). Nell'Epistola agli Ebrei è detto che Abramo "aspettava la città che ha i veri fondamenti, e il cui architetto e costruttore è Dio" (Ebrei 11:10). Abbiamo poi visto in precedenza (al punto 2.8.) come Abramo abbia "intuito" l'esperienza della risurrezione, durante la prova del sacrificio d'Isacco. In effetti così possiamo dire che Abramo aveva "visto il giorno di Cristo", cioè aveva conosciuto per fede le cose sublimi che oggi tutti i veri cristiani conoscono: la convinzione di avere "un edificio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli" (2 Colossesi 5:1); e la certezza che Dio riporterà alla vita quelli che sono morti, perché Egli può vincere la morte ("Io sono la Risurrezione e la Vita, chi crede in Me, anche se muoia, vivrà", Giovanni11:25).

### **2.9.2 Abramo rinunciò alle cose certe per seguire l'indicazione di Dio.**

Abramo partì senza sapere dove andava, visse in Canaan come in terra straniera, abitando in tende... (Ebrei 11:8,9). A somiglianza di Abramo, i cristiani debbono considerarsi "nel" mondo, senza essere "del" mondo (Giovanni 17: 11,14). Vedere in proposito il bellissimo inno del Rossetti (N.104): "Son straniero in questa terra, sta la patria mia nel ciel".

### **2.9.3. Abramo fu giustificato per fede, e non per aver osservato la legge.**

Paolo spiega ai "Galati insensati" che ad Abramo la giustizia fu imputata perché aveva creduto alle promesse di Dio, ben prima che venisse promulgata la legge con tutti i suoi precetti, cosa che avvenne con Mosè, circa 400 anni più tardi (Galati cap.3). Perciò, asserisce Paolo, per essere considerati giusti da Dio basta aver fede nell'opera di Cristo, e non occorre aver osservato la legge.

#### **2.9.4. Abramo fu giustificato per fede quando era ancora incirconciso.**

(Romani cap.4). Paolo fa notare ai Romani che "prima" Abramo credette all'Eterno, che gli contò questo come giustizia (Genesi 15:6). Soltanto "dopo", si parla della circoncisione come segno del patto di Dio con Abramo (Genesi 17:11). Perciò, per essere considerati giusti da Dio basta aver fede nell'opera di Cristo, e non conta nulla appartenere o no al popolo ebreo (= essere o no circonciso). (Notare la differenza concettuale tra questo punto e il punto precedente 2.9.3.).

#### **2.9.5. Abramo fu giustificato per opere, e non per la fede soltanto.**

(Giacomo 2:20-24), (... "perché per le opere la sua fede fu resa compiuta"). Dopo l'esposizione di Paolo ai Romani e ai Calati, queste affermazioni di Giacomo possono apparire in contraddizione. Probabilmente le cose stanno così: Paolo ha in mente un uomo al momento della sua conversione, il quale viene accettato da Dio come "giustificato", perché al momento della conversione la fede per lui è tutto; Giacomo invece ha in mente un uomo che crede, ma che ha trascurato ogni occasione di buone opere dal tempo della sua "fede iniziale", e che anziché portare frutti, porta solo foglie. Secondo Giacomo, questa "fede senza le opere" è priva di valore (2:14); non è fede affatto, certamente non è fede cristiana.

Le posizioni di Paolo e di Giacomo non sembrano più tanto in contraddizione, se consideriamo l'elemento tempo. Paolo considera specialmente l'inizio della vita cristiana, Giacomo la sua continuazione. All'inizio tutto quello che occorre è la fede; ma se questa è genuina, seguiranno certamente anche le opere, (vedi Efesini 2:8-10).

### **3. ISACCO**

#### **3.1. La storia di Isacco.**

Nella Genesi si parla di Isacco dal cap.21 (nascita) al cap. 35 (morte). Ecco in breve la sua storia. Dio aveva promesso ad Abramo un erede. Ritenendo umanamente la cosa impossibile, Sara ed Abramo cercarono di "aiutare Dio" nella realizzazione, con l'espedito della serva. Così nasce Ismaele, figlio di Abramo e di Agar, ed Abramo ad un certo punto è convinto che la "progenie" gli verrà proprio da Ismaele (Genesi 17:8). In effetti, Abramo e Sara non credevano che Dio potesse dar loro un figlio; ciò è confermato dal loro "riso di incredulità" (Genesi 17:17-19; 18: 9-15). Così, quando finalmente nasce l'erede promesso da Dio, gli verrà dato nome Isacco, che significa "Egli ride" o "ridere" (17:19; 21:3). Isacco viene circonciso l'ottavo giorno (Genesi 21:4), come segno del patto divino. Crescendo, rimane con Abramo in qualità di unico legittimo erede, mentre Ismaele viene "cacciato" con Agar (Genesi 21:8 sg.). Nel cap. 22 c'è poi l'episodio del sacrificio, di cui abbiamo già parlato nella storia di Abramo. Nel cap. 24 è riferita la ricerca della moglie per Isacco, in un lungo racconto ricco di dettagli dal forte colorito orientale: Abramo manda il fedele servo Eliezer a cercare la sposa per Isacco presso il suo clan che era rimasto in Mesopotamia (v.10); così, alla fine, Rebecca, una sua lontana e bellissima cugina, diventa la moglie di Isacco, il quale l'amerà e le resterà fedele per tutta la vita (l'esempio di Isacco e Rebecca sposi fedeli sarà additato dai Giudei attraverso i secoli per combattere la poligamia e il divorzio). Come già era successo per Sara, anche Rebecca è sterile. Allora vediamo Isacco pregare insistentemente Dio (Genesi 25:21), e finalmente nascono due gemelli, Esaù e Giacobbe. Giacobbe nasce a distanza di pochi minuti da Esaù (che doveva essere quindi considerato il "primogenito"); già in quell'occasione Giacobbe manifesta il suo "carattere", nell'episodio del "calcagno" (Genesi 25:26). Col crescere dei figli, l'armonia tra Isacco e Rebecca si incrina progressivamente. Il fatto è che Isacco amava di più Esaù, mentre Rebecca amava (soltanto) Giacobbe (Genesi 25:27,28). Così Isacco, che dapprima era stato un uomo dal carattere contemplativo e sensibile (cfr Genesi 24:63,67), si lasciò via via attirare dalla selvaggina che il figlio Esaù gli procurava, perché egli amava assai la buona tavola e i cibi succulenti. Questa sua debolezza, abilmente sfruttata dall'astuta Rebecca, finirà per costargli poi assai cara. È noto

infatti come la cara moglie abbia approfittato della passione di suo marito per la cacciagione nonché del suo forte indebolimento visivo per giocargli il pessimo tiro di scambiare Giacobbe per Esaù (cap. 27). Così la furba e cinica madre riuscì con l'inganno a carpire la "benedizione" a favore del figlio prediletto. E quando, scoperto poi l'artificio, il vecchio Isacco si dispera, dal canto suo Esaù si prefigge di uccidere il fratello Giacobbe. A questo punto Rebecca, con l'intento di porre in salvo il suo pupillo allontanandolo dall'irato Esaù, escogita la scusa di mandarlo in Mesopotamia a cercarsi una moglie, e anche questa volta riesce a carpire il consenso del povero Isacco.

C'è da aggiungere che in due circostanze diverse il Signore rinnovò ad Isacco le promesse già prima fatte ad Abramo (Genesi 26:3-5; 26:24). Tratteremo questo punto in seguito. Alla fine poi, dopo la parentesi dei capitoli 28 ÷ 35 dedicati alla storia di Giacobbe, in Genesi 35:28,29 si riparla ancora brevemente di Isacco per dire che morì "vecchio e sazio di giorni", e che fu seppellito dai figli (che nel frattempo avevano fatto pace).

### **3.2. Il significato della storia di Isacco: una vita segnata dalla grazia di Dio.**

Non avrebbe nessun senso per noi studiare la storia di Isacco se non cercassimo di ravvisarne il profondo significato. Intanto, è particolarmente notevole che in tutto il racconto non venga attribuita ad Isacco alcuna benemerita particolare. C'è solo qualche scarso riferimento alla fede, che tuttavia doveva pur avere (vedi la preghiera per Rebecca, 25:21). (Della fede di Isacco parlerà poi brevemente l'Epistola agli Ebrei, 11:20).

Il fatto è che, dal principio alla fine, la vita di Isacco fu soltanto condizionata dalla grazia di Dio. Cercheremo di elencarne i punti salienti:

- Nasce da genitori già vecchi, in circostanze umanamente impossibili.
- Rimane presso Abramo, mentre Ismaele viene "scacciato".
- Sta per essere ucciso in sacrificio, ma viene risparmiato all'ultimo istante.
- Gli viene scelta e consegnata una moglie, che lui stesso non aveva contribuito a cercare.
- Ha due figli per miracolo divino.
- Riceve da Dio il rinnovo delle promesse. (È importante sottolinearne la motivazione: "Io sarò con te e ti benedirò... e manterrò il giuramento che feci ad Abramo tuo padre..., perché Abramo ubbidì alla mia voce e osservò quello che gli avevo ordinato...", Genesi 26:3-5: "Io sono l'Iddio di Abramo tuo padre; non temere, poiché Io sono con te e ti benedirò e moltiplicherò la tua progenie per amor di Abramo mio servo", Genesi 25:24,25).
- Cieco per l'età molto avanzata, schiavo della passione per la selvaggina, finisce ingannato da Giacobbe e Rebecca, e così, credendo di benedire un figlio, benedice invece l'altro. Ma questo era proprio ciò che Dio aveva stabilito.

In tutti i punti sopra elencati, e specialmente nell'ultimo, Isacco non fa che subire inconsciamente la misteriosa volontà di Dio, il quale aveva già tutto deciso secondo imperscrutabili disegni. Infatti la storia della salvezza era partita da Abramo che fu: "chiamato" da Dio (Isacco non fu "chiamato"; lo era già stato suo padre). La storia della salvezza dunque, dipanatasi da Abramo, doveva soltanto "passare attraverso" Isacco, per arrivare a Giacobbe, Davide e via via fino a Gesù Cristo (vedere in proposito la "genealogia" di Gesù Cristo in Matteo 1:1-17. Paolo poi, con un'ardita estrapolazione, identifica addirittura la "progenie" (= discendenza) dei patriarchi, con lo stesso Cristo, cfr Galati 3:16).

Del complesso problema della "scelta" di Dio e della grazia parleremo più diffusamente in seguito, nella sezione dedicata a Giacobbe. Però sarà bene esaminare fin da ora alcuni passi, per capire come Dio avesse predisposto ogni cosa, e che anche l'inganno di Rebecca e Giacobbe (che la Bibbia comunque non approva), abbia alla fine contribuito alla realizzazione dei Suoi piani. In tutto ciò Isacco giocò un ruolo inconscio e passivo. "Esaù non era egli fratello di Giacobbe?, dice l'Eterno e nondimeno Io ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù... e ho dato la sua eredità agli sciacalli del deserto" (Malachia 1:2,3).

- La scelta di Dio avvenne "prima che i due gemelli, Esaù e Giacobbe, fossero nati e che avessero fatto alcun che di bene o di male, affinché rimanesse fermo il proponimento dell'elezione (= scelta) di Dio, che dipende non dalle opere ma dalla volontà di Colui che chiama" (Romani 9:11).



### 3.3. I cristiani come Isacco.

Vediamo ora che cosa si dice di Isacco nel Nuovo Testamento. Ci sono soprattutto due passi che ne parlano: quello già citato di Ebrei 11:20, che parla della sua fede che gli permise di "dare una benedizione concernente cose future" (vedi per la spiegazione il paragrafo 3.4.); ed un altro passo, di Paolo ai Galati, che dice: "Ora voi, fratelli, siete figliuoli della promessa, alla maniera di Isacco" (Galati 4:28). Paolo voleva dire: "Voi cristiani siete diventati figli di Dio grazie ad una promessa adempiuta (vedremo fra poco di quale promessa si tratta), e così prosegue Paolo: "in questo siamo tutti, voi ed io, simili ad Isacco". Per capire meglio il ragionamento di Paolo occorre riferirsi al contesto. Nel passo di Galati 4:21-31, l'Apostolo parla di Agar-Ismaele e di Sara-Isacco, paragonando la prima coppia all'Antico Patto basato sulla "legge", e la seconda coppia, quella di Sara-Isacco, al Nuovo Patto basato sulla "grazia".

Dobbiamo tener presente che i Galati, ex pagani convertiti, erano stati convinti dai "giudaizzanti" a dare grande importanza agli aspetti ritualistici della legge giudaica ("Non si può essere buoni cristiani se non si osserva in tutti i suoi punti la legge di Dio", dicevano costoro); essi però così facendo mettevano praticamente in ombra l'azione della grazia divina. Ecco allora in sintesi il ragionamento di Paolo. "Ditemi, voi che volete essere sotto la legge come sistema, non ascoltate ciò che la legge dice? La Scrittura dice che Abramo ebbe due figli, uno dalla moglie schiava e uno dalla moglie libera. Il figlio della moglie schiava era nato del tutto naturalmente, mentre il figlio della moglie libera era nato in adempimento alla promessa di Dio. Tutto ciò può essere considerato come un simbolo, perché quelle due donne possono rappresentare due Patti. La prima (cioè la moglie schiava, Agar) può rappresentare il Patto fatto sul Monte Sinai; quindi tutti i suoi figli (cioè quelli sotto quel Patto) sono in schiavitù spirituale. Ma voi, miei cari fratelli cristiani, siete figli nati in adempimento alla promessa di Dio, come lo fu Isacco. Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, affinché la benedizione di Abramo venisse sui Gentili (come voi siete). E quindi ora siete tutti figli di Dio, per la fede in Cristo Gesù, che era la vera "progenie" di Abramo. E voi, avendo creduto in Cristo, vi siete "rivestiti": di lui. Quindi non c'è più né Giudeo né Greco, né schiavo né libero, né maschio femmina; poiché tutti noi siamo "uno" in Cristo Gesù; ed essendo di Cristo, siamo dunque progenie d'Abramo, suoi eredi, secondo la promessa, come lo fu Isacco. Ecco qual è la promessa per noi: Dio ci promette la vita eterna se accettiamo Cristo come nostro Signore e Salvatore. Se crediamo alla promessa di Dio, allora siamo come Abramo, che fu giustificato per fede, perché credette alle promesse di Dio, e Dio gli imputò questo come giustizia. Riconoscete dunque anche voi, o Galati, che quelli che credono alle promesse di Dio sono figli di Abramo, cioè sono tanti "Isacco".

(Per comprendere meglio il ragionamento di Paolo, che abbiamo in parte cercato di riassumere qui sopra, bisognerebbe rileggere i capitoli 3 e 4 dei Galati e il capitolo 4 dei Romani. Vogliamo però chiarire ancora un punto, a scanso di equivoci. Il fatto di ascoltare e di ubbidire alla legge di Dio è senz'altro un'ottima cosa, doverosa per i Cristiani (salvo quando si tratta soltanto di prescrizioni rituali, che invece sono da ritenersi puramente "ombre" e "figure"). Però i cristiani debbono comprendere che la salvezza l'hanno ottenuta per grazia, mediante la fede, e non per mezzo di opere; queste invece vanno compiute dai credenti già salvati, non per acquisire meriti, ma perché la loro "nuova natura" e la guida dello Spirito Santo li rendono capaci di compiere. Cfr. Efesini 2:8-10; Galati 5:16-26).

### 3.4. Considerazioni sulla "benedizione".

Sappiamo che Isacco, tratto in inganno, diede a Giacobbe la benedizione che invece avrebbe voluto dare ad Esaù. Facciamo però fatica a capire perché, quando si accorse di essere stato imbrogliato, Isacco non disse: "Fermi, mi sono sbagliato, ricominciamo tutto da capo". Come mai questa "benedizione", una volta pronunciata, non poteva più essere ritirata, oppure, non poteva essere concessa anche all'altro figlio? Sembra quasi di trovarsi di fronte ad un oggetto materiale di cui, una volta fatta la donazione, non si può più disporre. Umanamente tutto ciò sembra incomprensibile. Dobbiamo però considerare la cosa sotto un'angolazione diversa. Rileggiamo il

passo di Ebrei 11:20 : "Per fede Isacco diede a Giacobbe e ad Esaù una benedizione concernente cose future". Erano dunque "cose future", figure di beni celesti (cfr Ebrei 10:1), che avevano un significato non sospettato né da Isacco, né da Giacobbe, né da Esaù. Oggi noi sappiamo che la "benedizione" doveva andare a Giacobbe, perché Giacobbe sarebbe diventato "Israele", il capostipite del popolo eletto, quello che Dio si era scelto; e attraverso Giacobbe sarebbe passata la linea della salvezza, per giungere fino a noi Cristiani. Ma Dio aveva predisposto tutto ciò "**prima della fondazione del mondo**" (1 Pietro 1:20), e ora, con la benedizione data a Giacobbe, il Suo disegno si stava realizzando.

Dobbiamo poi considerare il fatto che è sempre Dio che benedice. Dio si è servito di Isacco per elargire la "Sua" benedizione. (Vedere il caso in cui Melchisedek aveva benedetto Abramo: "E Melchisedek benedisse Abramo dicendo: "Benedetto sia Abramo dall'Iddio Altissimo, padrone dei cieli e della terra!", Genesi 14:18,19). Talvolta Dio benedice direttamente (Genesi 22:17). Benedicendo determinate persone, Dio intende affidare loro una missione, e vuole legarle a Sé in modo particolare.

Per capire che è sempre Dio il dispensatore unico e sovrano delle benedizioni, possiamo considerare il lungo racconto di Balaam, che si trova in Numeri, cap. 22,23,24. Balaam era un indovino delle sponde dell'Eufrate, che riconosceva l'Eterno come suo Dio (Numeri 22:18). Egli era stato chiamato dal re di Moab perché maledicesse Israele, (l'episodio si svolge al tempo di Mosè, durante il periodo trascorso nel deserto). Ma Balaam non può maledire Israele, perché Dio glielo impedisce. Anzi, Balaam è "costretto" a benedire Israele, come Dio gli aveva ordinato di fare. Naturalmente, a questo punto il re di Moab si arrabbia; ma ecco la risposta di Balaam:

*Dio non è un uomo da potersi smentire, non è un figlio dell'uomo da potersi pentire. Forse Egli dice e poi non fa? Promette una cosa che poi non adempie?*

*Ecco, di benedire ho ricevuto il comando, e la benedizione io non potrò revocare.*

(Numeri 23:19,20)

Come si può ben vedere, la benedizione di Dio è irrevocabile !

In tal modo dunque la benedizione rimase a Giacobbe, il quale non aveva fatto nulla per meritarsela (era un ingannatore per natura). E tutto ciò soltanto perché così Dio aveva voluto. Lo stesso Isacco, ripetiamo, in questo episodio, come in tante altre circostanze della sua vita, fu soltanto l'oggetto della grazia di Dio e l'inconscio esecutore dei disegni dell'Onnipotente.

Memorizziamo i concetti salienti fin qui considerati:

ABRAMO = FEDE  
ISACCO = GRAZIA

Tutti quelli che hanno la fede sono Figli di Abramo.

Tutti quelli che sono sotto la grazia sono come Isacco.

## 4. GIACOBBE

### 4.1. La storia di Giacobbe.

La storia di Giacobbe comincia con Genesi 25:21-26 (nascita) e termina con Genesi 49:33 - 50:14 (morte). La si può dividere in due cicli. Il primo ciclo si conclude col ritorno di Giacobbe in Canaan (cap.35). Il secondo ciclo invece riguarda la storia dei suoi figli, in particolare di Giuseppe, e racconta la discesa e il soggiorno in Egitto. In questa sezione parleremo soltanto del primo ciclo.

### 4.2. Giacobbe ed Esaù, ossia l'imbroglione e la vittima.

#### 4.2.1. Atto 1°: La "primogenitura".

Sottolineeremo alcuni aspetti della storia. A parte l'episodio iniziale del "calcagno", che è soltanto premonitore, consideriamo il fatto della primogenitura barattata con un piatto di lenticchie. La "primogenitura" era una condizione privilegiata, per la quale si ereditava la maggior parte dei

beni e si riceveva la "benedizione" del padre. Essere il primogenito significava perciò diventare il più ricco e il più potente, avendo il diritto di signoreggiare sui fratelli. (Della "benedizione" abbiamo già parlato nel 3.4., e ne accenneremo ancora in seguito). Come per la benedizione, nella primogenitura erano adombrati dei "beni celesti" (la linea della salvezza doveva passare di lì). Ma Giacobbe ed Esaù non se ne rendevano conto. Essi pensavano che si trattasse solo di beni materiali. Esaminiamo ora il carattere dei due gemelli. Esaù era un uomo rude, che amava la vita della steppa e la caccia. Era fulvo e abbondante di peli, e probabilmente emanava un penetrante odore di selvatico. Era sincero, semplice, senza astuzia. Non capiva molto di più di quel che l'istinto gli permetteva di afferrare. Così, una volta, tornando dalla caccia stanco morto ed affamato, non esitò a barattare i beni futuri della primogenitura con un piatto di gustose lenticchie. "Meglio l'uovo oggi che la gallina domani", avrà pensato. La Scrittura lo condanna considerandolo "profano" (Ebrei 12:16, 17). (Il significato di "profano" è "chi disprezza le cose spirituali").

Dall'altra parte vediamo l'astuto Giacobbe, che non esita ad approfittare della semplicità di suo fratello e della sua stanchezza mortale per estorcergli un giuramento a proprio vantaggio. Il suo comportamento fu dunque quello di un imbroglione. In effetti Giacobbe non era per nulla meno "carnale" di Esaù. Questo "santo" dell'Antico Testamento non era assolutamente un uomo giusto. Non possiamo trovare in lui nessun motivo per preferirlo ad Esaù; anzi Esaù, la vittima, a parte l'odore, con la sua semplicità ed istintività ci può certamente riuscire più simpatico.

#### **4.2.2. Atto 2°: La "benedizione".**

Ne abbiamo già parlato nei §§, 3.1., 3.2., 3.4., raccontando la storia di Isacco. Vediamo ora l'episodio dalla parte di Giacobbe. Se per carpire la primogenitura Giacobbe non aveva esitato ad approfittare della stanchezza mortale di suo fratello Esaù, ora addirittura si fa beffe del padre suo Isacco, vecchio e cieco. Con grande astuzia e istigato dalla madre, tenta di sovvertirne i cinque sensi (in realtà solo quattro, perché la vista era già fuori uso). Così, indossa i vestiti impregnati dell'odore del fratello (odorato); si ricopre di pelle di pecora (tatto), presenta una pietanza di carne saporita, che a suo padre piaceva assai (gusto); cerca di contraffare la voce (udito), dichiarandosi Esaù. Il timbro di voce in verità non riesce molto ad alterarlo (Isacco quasi si accorge dell'inganno), ma l'odore, il pelo lungo ed il gusto della carne riescono a convincere definitivamente quel povero vecchio. Che l'empio Giacobbe poi non avesse più alcun ritegno, lo si deduce dalla sua sfrontata affermazione che era stato Dio stesso a fargli trovare la selvaggina. Un comportamento riprovevole, al di là di ogni dubbio. E non importa affatto, per eventualmente scagionarlo da colpe e responsabilità, che Dio avesse già così predisposto ogni cosa nel Suo imperscrutabile piano. (Anche il traditore Giuda rientrava nel piano divino della salvezza, ma non perciò è da ritenersi meno colpevole).

#### **4.3. La scelta di Dio (l'elezione).**

Se ci domandiamo perché Giacobbe e non Esaù fu scelto come continuatore del popolo di Dio, non troviamo altra risposta che il "mistero dell'elezione divina" (Romani 9:10-13). Paolo ci dice chiaramente che la scelta di Dio dipende non dalle opere ma dalla volontà di Colui che chiama. Il Signore dunque scelse l'imbroglione e furbo Giacobbe per destinarlo a diventare un "credente" (lo aveva già scelto prima che nascesse). Ci viene qui presentata in forma succinta quella che in seguito fu chiamata la "dottrina della predestinazione", la quale suscitò nei secoli e suscita tuttora tante discussioni e contrasti tra i cristiani. Presa in se stessa, isolata dagli altri insegnamenti biblici, essa può apparire dura e assurda: se Dio ha già stabilito quali sono i salvati e quali i perduti, a che cosa serve predicare il Vangelo? Perciò la dottrina della predestinazione va considerata assieme alla dottrina della libertà dell'uomo di accettare o respingere l'appello di Dio (cfr Marco 16:16; Giovanni 3:36). Queste dottrine, essendo "antitetiche", sono a rigor di logica inconciliabili per la mente umana, ma vanno accettate entrambe come "verità bibliche". Per maggiori dettagli vedere il § 4.11.

#### **4.4. Il sogno della scala (Genesi 28:10-22).**

Giacobbe aveva cercato con le sue furberie di appropriarsi di primogenitura e benedizione, cioè di tutte le ricchezze di famiglia, ma ora ha perso tutto ed è costretto ad abbandonare la dimora paterna. Mentre si dirige a nord per recarsi a Charan dai parenti, Dio gli appare in sogno per confermarci la promessa già fatta ad Abramo e ripetuta ad Isacco (Genesi 28:13-15). È la prima volta che Dio parla a Giacobbe, e lo assicura che sarà con lui e lo farà ritornare nella terra di Canaan. È quasi superfluo a questo punto domandarci che cosa aveva fatto Giacobbe per meritarsi una tale promessa: evidentemente, nulla di nulla. Fin qui, egli è stato unicamente una dimostrazione della grazia divina. (Occorre forse chiarire il significato della parola "grazia". Essa indica una particolare benevolenza di Dio, assolutamente non dipendente da meriti specifici. Perciò, essere oggetto della grazia di Dio significa ricevere qualche cosa che non abbiamo assolutamente meritato, cfr Romani 3:24; 5:2; 11:6; Efesini 2:7,8).

La promessa di Dio viene fatta a Giacobbe contestualmente alla visione di una scalala che congiungeva la terra al cielo, dal quale provenivano gli angeli che salivano e scendevano lungo la scala stessa. Il cielo era dunque "aperto" sul capo di Giacobbe, e questo era un segno della grazia e della benedizione divine su di lui. (Per il "cielo aperto", vedi Isaia 64:1. Si possono pure vedere nella scala altre figure: l'accesso libero dei credenti verso il cielo, per mezzo della via aperta da Cristo; oppure un simbolo della Città Celeste che scende dall'alto, cfr v. 17 e Apocalisse 21:2,10). Da quella visione Giacobbe rimane terrorizzato, v.17. (È questo lo "spavento" del peccatore quando viene a trovarsi di fronte a Dio). Poi in Giacobbe incomincia a nascere un barlume di fede e la paura si tramuta in timore (= riverenza, venerazione) di Dio. Giacobbe rizza una pietra come ricordo e chiama quel luogo "Casa di Dio". Poi "mette Dio alla prova": "Se Dio rimane con me, se mi protegge nel viaggio, se mi dà pane e vestiti, se mi farà ritornare sano e salvo, allora Egli sarà il mio Dio". Ora Giacobbe è convinto del suo fallimento, e si aspetta da Dio dei segni concreti. Un dialogo è iniziato, ma la strada per la conversione sarà ancora lunga.

#### **4.5. Giacobbe e Labano: due furbi a confronto.**

Giunto a Charan presso lo zio Labano, fratello di Rebecca sua madre, Giacobbe viene subito bene accolto. È noto poi il fatto che si innamora di sua cugina Rachele, ma che dopo anni di lavoro gli viene data dallo zio la sorella più anziana Lea (gabbare i parenti era evidentemente un vizio di famiglia). Così Giacobbe si ritrova a dover vivere con uno zio imbrogliatore e sfruttatore; e finalmente, quando potrà sposare anche Rachele, le due mogli gli creeranno non pochi fastidi con le loro invidie e gelosie. (Anche qui vedremo porre in atto l'artificio delle serve, che partoriscono "sulle ginocchia" delle loro padrone). Ma se Labano si era dimostrato furbo, Giacobbe lo era una volta di più. (È ben vero che il Signore gli aveva parlato a Bethel, ma la sua natura non era ancora cambiata). Così, con l'inganno, Giacobbe diventa padrone di un numero sterminato di pecore, si arricchisce sempre di più, finendo per possedere "serve, servi, cammelli ed asini" (Genesi 30:33), e suscitando l'inevitabile protesta di tutti i suoi cugini.

#### **4.6. La "chiamata".**

Quando l'ira dei figli di Labano comincia a farsi insostenibile, Dio parla in sogno per la seconda volta a Giacobbe, dicendogli: "Torna a Canaan, ed Io sarò con te". Se leggiamo questo discorso in Genesi 31:11-13, vediamo che in realtà è più ampio. Noteremo con sorpresa che Dio stesso dichiara di aver favorito la prosperità di Giacobbe, anche se sappiamo che questi se l'era procurata con l'inganno. È l'ennesima riprova che Dio aveva deciso di "far grazia" a Giacobbe. Segue la storia della fuga, con la sottrazione degli "idoli" (i "terafim"), abilmente nascosti nel basto del cammello da Rachele, che riuscirà a trarre in inganno con una bugia lo stesso suo padre. (Veniamo così a constatare che nella famiglia di Labano c'erano degli idoli, che Giacobbe portò con sé. Solo assai più tardi, dopo la sua "conversione", deciderà di liberarsene, cfr Genesi 35:2). Dopo un'enorme litigata, Labano e Giacobbe si rappacificano stipulando un patto, e Giacobbe può avviarsi finalmente in pace verso la terra di Canaan. (Per maggiori notizie sugli idoli domestici, le varie

usanze e la stesura dei patti, vedere il § 4.12).

#### **4.7. La "conversione" di Giacobbe.**

##### **4.7.1. La coscienza di peccato (Genesi 32:1-12).**

Per tornare nella terra di Canaan Giacobbe non potrà fare a meno di imbattersi nel fratello Esaù, che tempo addietro aveva minacciato di ucciderlo. Ma quello che ritorna non è più l'uomo di prima. Il ricco e come potente Giacobbe sta cambiando, e appare un uomo pieno di paura; così decide di rivolgersi a Dio, forse per la prima volta in vita sua. Ma non è tanto la paura del fratello che lo spinge a comportarsi così, quanto piuttosto la "coscienza di peccato", che sta facendosi strada nel suo cuore (cfr Giov 16:8). Ecco le parole di Giacobbe: "O Dio di mio padre Abramo, Dio di mio padre Isacco! " (Dio non era ancora il "suo" Dio!) "...io son troppo piccolo per esser degno di tutte le benignità che hai usate e di tutta la fedeltà che hai dimostrata al tuo servo... Liberami dalle mani di mio fratello Esaù...". (La "vendetta" di Esaù era ora da lui interpretata come "giustizia", e come il "giudizio" di Dio per i suoi misfatti). Giacobbe l'ambizioso si umilia di fronte al Signore! Qualche cosa di nuovo sta certo succedendo nella vita di quest'uomo.

##### **4.7.2. Il rimorso.**

Giacobbe invia una serie di mandrie davanti a sé, e dà ordine ai servi di dire al fratello: "Li manda il servo Giacobbe al suo signore Esaù". Anche qui si potrebbe mettere in luce soltanto il desiderio di placare in qualche modo Esaù (così infatti dichiara Giacobbe, cfr Genesi 32:20b). Ma certo qualche altra cosa tormentava la sua coscienza: il rimorso, e la volontà di restituire il mal tolto. (Pensiamo a Zaccheo, che diceva: "Se ho frodato qualcuno di qualcosa, gli rendo il quadruplo", Luca 19:8).

##### **4.7.3. La crisi in solitudine e l'incontro personale con Dio (32:24-32).**

Genesi 32:24 dice lapidariamente: "Giacobbe restò solo, e un uomo lottò con lui fino all'apparir dell'alba". Il "personaggio misterioso" che si rifiutò di dire il suo nome (cfr Giudici 13:18), che fu vinto da Giacobbe eppur lo vinse, era un'apparizione di Dio in forma umana (una "teofania"). È Dio dunque che gli muta il nome da Giacobbe in Israele, e gli dice: "Tu hai lottato con Dio e con gli uomini ed hai vinto". E Giacobbe stesso chiamò poi quel luogo Peniel, che vuol dire Faccia di Dio, perché, disse, "ho veduto Iddio faccia a faccia" (confronta l'incontro di Gesù con Saulo da Tarso sulla via di Damasco, Atti cap. 9). Nella terra promessa non poteva dunque entrare il furbo e ingannatore Giacobbe (l'uomo vecchio); occorreva un uomo nuovo, Israele, perdonato da Dio ("Se uno non è nato di nuovo, non può vedere il Regno di Dio").

Ma che significa la "lotta", ed il fatto che Giacobbe vinse e fu vinto? Qui si vede all'opera la volontà dell'uomo, l'altra faccia della medaglia. Giacobbe disse: "Non ti lascerò andare finché tu non mi abbia benedetto", e vinse; rinunciò per sempre a se stesso, al suo vecchio uomo ingannatore, e fu vinto. Giacobbe lottò con la sola arma che Dio gli aveva messo in mano, la parola della Sua promessa. A tutte le buone ragioni che Dio aveva per cacciarlo lontano da Canaan, egli oppose la promessa che Dio stesso gli aveva fatto, di dargliela in eredità. Alla parola della giustizia resisteva con la parola della grazia. Si comportò come un peccatore il quale, conscio del suo peccato e della giustizia della condanna, di fronte al Giudice dice: "È giusto, hai ragione di condannarmi, ma Gesù Cristo è morto sulla croce per i miei peccati, ha già pagato Lui al mio posto...". È proprio così che la giustizia viene vinta dalla grazia. E Giacobbe, che "vinse contro Dio", può essere assunto come figura di tutti i peccatori giustificati e perdonati, fatti uomini nuovi e pronti ad entrare nel Regno di Dio.

#### 4.8. La vita nuova coi suoi frutti.

L'incontro col fratello avviene subito dopo: "Giacobbe alzò gli occhi, guardò, ed ecco Esaù che veniva..." (Genesi 33:1). Al momento dell'incontro non viene pronunciata parola: solo abbracci e pianti. Prima, comunque, Giacobbe si era inchinato "sette volte", in segno di profonda umiltà: è il solo atteggiamento che porta alla pace. Il perdono del fratello viene a confermare il perdono di Dio, e Giacobbe, guardando Esaù, può esclamare: "Ho veduto la tua faccia come uno vede la faccia di Dio"(v.10). (Così dovrebbe essere di tutti i fratelli che si incontrano nel segno della pace. Ricordiamo inoltre che siamo invitati a "vedere il Signore" in tutti i derelitti ai quali ci accostiamo con amore..., cfr Matt 25:37-40).

E i due fratelli, prima posseduti dalla paura e dalla vendetta, ora traboccano di gioia e fanno a gara per scambiarsi regali. (Questa consolazione, la vera allegrezza cristiana, è sempre possibile quando due fratelli, prima in contrasto, decidono di incontrarsi alla presenza del Signore, dopo aver messo da parte tutti i desideri di supremazia e di rivincita).

#### 4.9. Altri riferimenti a Giacobbe nella Scrittura.

In Esodo 3:15, quando Dio appare a Mosè dal pruno ardente, si presenta come: "l'Iddio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe". Sempre riferendosi ai tre patriarchi, è detto in Ebrei 11:16 che "l'Iddio non si vergogna di essere chiamato il loro Dio". La "triade", (= il nome dei tre patriarchi) è riportata diverse volte nel N.T., cfr Matt 8:11; 22:32; Marco 12:26; Luca 13:28; 20:37; Atti 3:13; ecc. Talvolta il solo nome "Giacobbe" sta ad indicare tutto il popolo di Dio, cfr Salmo 20:1; Geremia 31:7. È interessante poi vedere che uno degli attributi di Dio è il "Potente di Giacobbe", cfr Genesi 49:24; Salmo 132:2; Isaia 49:26

#### 4.10. Da memorizzare:

GIACOBBE	=	UOMO NATURALE, "VECCHI O"
ISRAELE	=	UOMO NUOVO, "CONVERTITO"

Non dimentichiamo che nella vita di Giacobbe possiamo ravvisare i due aspetti della dibattuta questione: "scelta di Dio", "libertà dell'uomo":

- 1) La grazia di Dio ha operato senza che Giacobbe ne avesse alcun merito (Dio l'aveva "scelto" già prima che nascesse, = "predestinazione");
- 2) Giacobbe decise di rispondere positivamente agli stimoli di Dio e perseverò fino ad ottenere il risultato (sua "libera" e consapevole risposta).

## NOTE DI APPROFONDIMENTO

### 4.11. Considerazioni sulla predestinazione e sulla libertà dell'uomo.

Nella storia del Cristianesimo, Agostino fu il primo ad affrontare l'argomento dell'elezione divina, in opposizione alla posizione di Pelagio, che dava troppa importanza al potere di autodecisione dell'uomo. I Riformatori furono in generale degli agostiniani convinti. A proposito della "libertà dell'uomo", intorno all'anno 1525 divampò una vivace polemica tra il riformatore Lutero e l'umanista Erasmo da Rotterdam. Quest'ultimo criticava la concezione di Lutero, strettamente agostiniana, rivendicando all'uomo una sia pur minima capacità di associarsi alla grazia divina per la propria salvezza ("Diatribes de Libero arbitrio", 1524). Lutero replicò con uno scritto appassionato e violento, il "De Servo arbitrio" (1525), in cui asseriva che la volontà dell'uomo non è libera, in nessun grado ma è, secondo la espressione evangelica, "schiava del peccato". La sola libertà è quella che la grazia divina crea nell'anima, ed è tutta opera di Dio. Calvino portò avanti l'idea dell'assoluta sovranità di Dio, nei quattro volumi delle "Istituzioni della Religione Cristiana". Questa straordinaria trattazione è probabilmente lo scritto più serratamente logico di tutta la Riforma. Calvino, specialmente nel difendere il suo sistema contro gli oppositori, pose grande enfasi sulla sovranità divina, enfasi che alcuni suoi seguaci, meno capaci di lui, spinsero in modo unilaterale. All'inizio del XVII secolo ci fu una reazione contro le posizioni estreme a cui erano pervenuti i seguaci di Calvino. Arminius, teologo olandese, spostò l'accento sulla libertà e sulla volontà dell'uomo nello stabilire la propria relazione col piano divino. La posizione arminiana fu un elemento caratterizzante dell'insegnamento di John Wesley. Appare chiaro che bisognerebbe affermare la sovranità chiamata di Dio senza mettere completamente da parte la libertà dell'uomo nell'accettare l'appello. Qui sta la vera questione, ma si tratta di due aspetti della verità biblica che nella nostra mente troviamo difficoltà a conciliare. Eppure coesistono, e li dovremmo accettare come tali. Citiamo qui di seguito la cosiddetta "Confessione di Westminster", che ha cercato di esporre entrambe le verità, ponendole una di seguito all'altra: "...Tutti coloro che Dio ha predestinati alla vita, e solo a costoro, Egli si compiace, al tempo da Lui stabilito, e che Egli crede giusto, di chiamarli efficacemente..., rinnovando la loro volontà, e col Suo potere onnipotente designandoli a ciò che è buono; ed efficacemente traendoli a Gesù Cristo; ma in modo che essi vadano del tutto liberamente, essendo stati resi volenterosi a farlo dalla Sua grazia" (cfr Romani 8:30; 1 Corinzi 1:26-28; 2 Timoteo 1:9).

Alcuni trovano difficoltà ad ammettere che la libertà dell'uomo sia in qualche modo "vincolata" dalla sovranità di Dio e da una Sua precedente "decisione". Bisogna abbandonare però questo tipo di ragionamento e vedere, come nel caso di Giacobbe, all'azione entrambi i principi. Ed inoltre, occorre ribadire bene che la responsabilità del predicatore cristiano, e di chiunque altro testimoni personalmente, è di seminare a piene mani, perché nessuno può sapere in anticipo, salvo Dio, quale sarà la "reazione", cioè quale sarà il seme che germoglierà fino a portare frutto (vedi la Parabola del Semiatore, Matteo cap. 13). Ricordiamo inoltre quello che diceva Paolo: "Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma è Dio che ha fatto crescere", 1 Corinzi 3:6,7. Cerchiamo dunque di essere fedeli nella testimonianza, e lasciamo gli effetti della nostra predicazione nelle mani di Dio.

### 4.12. Usi e costumi, Idoli domestici, Trattati, nel periodo patriarcale.

Dice Genesi 31:19 che Rachele rubò gli idoli di suo padre. È possibile approfondire le indagini sugli usi e i costumi della 1<sup>a</sup> metà del 2° millennio a.C. nella regione mesopotamica. A Nuzi, antica città ad est del Tigri, furono scoperte tra il 1925 e il 1931 migliaia di tavolette in cuneiforme accadico che hanno gettato molta luce sui testi della Genesi dal punto di vista sociale. Esse risalgono alla metà del 2° millennio a.C. (un po' dopo l'epoca di Abramo). Ecco alcune evidenze tratte dalle tavolette di Nuzi. Un contratto di adozione ci informa sulle regole allora in uso. Un uomo ricco, Nashwi, adottò un giovane chiamato Wullu. Questi avrebbe dovuto sposare la figlia del padre adottivo e provvedere al mantenimento della moglie e dello stesso padre. Alla morte di Nashwi, Wullu avrebbe ereditato tutti i beni, compresi gli idoli domestici, qualora Nashwi non avesse avuto altri figli. Se invece a Nashwi fossero nati dei figli maschi, l'eredità sarebbe stata divisa in parti uguali.

li tra Wullu e i fratellastri, mentre gli idoli domestici sarebbero rimasti proprietà dei figli di Nashwi. Altri testi di Nuzi dicono che i figli di chi aveva sposato la figlia dell'uomo che lo aveva adottato, rimanevano "figli" del nonno finché questo fosse rimasto in vita.

Se applichiamo tutto quanto visto sopra al caso di Giacobbe e Labano, possiamo rilevare molti parallelismi. Labano, quando Giacobbe giunse a casa sua, probabilmente non aveva figli maschi; perciò adottò Giacobbe. Questi ne sposò le due figlie (Genesi 29); e i figli nati da questi matrimoni venivano considerati "figli" di Labano, fino a che questi rimaneva in vita (Genesi 31:28,43). Più tardi però a Labano nacquero dei figli maschi (Genesi 31:1), e questo fatto portò una variazione nella posizione legale di Giacobbe e delle sue mogli: essi non avevano più nessun diritto sui beni di Labano, in particolare sugli "idoli domestici". E infatti, quando Giacobbe e le sue mogli se ne andarono di casa, il testo dice che Rachele "rubò" gli idoli (Genesi 31:19). D'altra parte, la mancanza del diritto a possedere gli idoli domestici è riconosciuta sia da Labano che dallo stesso Giacobbe (Genesi 31:30-32).

Un testo di Nuzi ricorda pure che per consuetudine ogni figlia data in matrimonio riceveva una serva come parte della dote. Infatti le due figlie di Labano ebbero dai padre una serva ciascuna (Genesi 29:24,29). Un altro testo di Nuzi rivela che il diritto all'eredità poteva essere ceduto in cambio di pecore. Questo potrebbe spiegare perché Esaù rinunciò al suo diritto di primogenitura in cambio di beni immediati;(un pezzo di pane e un piatto di lenticchie, Genesi 25:31-34).

In Genesi 31:44-54 è descritto il "Patto" tra Giacobbe e Labano. A tal proposito occorre sapere che nel Museo Archeologico di Istanbul è conservata una tavoletta in caratteri cuneiformi con la redazione del Trattato di pace concluso nel 1259 a.C. tra il Faraone Ramesse I e il re ittita Hattusili III dopo la famosa battaglia di Cadesti. Questo trattato ha delle somiglianze impressionanti con i trattati contenuti nei primi libri della Bibbia, in particolare con quello tra Giacobbe e Labano. La somiglianza riguarda lo "schema" (introduzione, accordi, testimoni, benedizioni e maledizioni). Nel periodo della monarchia di Israele invece gli schemi dei trattati cambieranno, seguendo piuttosto modelli derivati da testi assiri e aramaici.



## 5. GIUSEPPE E I SUOI FRATELLI

### 5.1. La famiglia di Giacobbe.

A partire da Genesi 29:31 sono nominati via via i figli di Giacobbe; l'elenco viene poi riassunto in Genesi 35:23. I maschi sono in tutto 12: 6 figli di Lea (Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Isaccar, Zabulon); 2 figli di Rachele (Giuseppe, Beniamino); 2 figli di Bilha, serva di Rachele (Dan, Neftali); 2 figli di Zilpa, serva di Lea (Gad, Ascer). A tutti questi va aggiunta una femmina, Dina, nata da Lea (Genesi 30:21). A Sichem, nella terra di Canaan, Dina fu vittima di un oscuro episodio di violenza (Genesi cap.34), seguito dalla riprovevole condotta dei suoi fratelli Simeone e Levi, i quali si profusero in inganni, profanazioni, vendette ed aggressioni. Giacobbe non poté che disapprovare il loro operato (ne fa fede la maledizione che pronunciò contro di loro nel suo testamento (Genesi 49:5-7). In generale, tra i figli di Giacobbe ci furono frequenti casi di comportamenti riprovevoli. Ruben, il primogenito, si macchiò di incesto (Genesi 35:22). Di Simeone e Levi, vendicativi e sanguinari, abbiamo già detto (Genesi 34). Quanto a Giuda, il quartogenito, sappiamo che sposò una Cananea, dalla quale ebbe tre figli (Genesi 38). Rimasto vedovo, si accoppiò con la nuora Tamar, che si era camuffata da prostituta per trarlo in inganno. Tamar rimase incinta e partorì due gemelli (Genesi 38). L'azione di Tamar però non fu dettata dall'impudicizia, ma dal desiderio di avere un figlio dal "sangue" del marito morto. La sua azione sarà ritenuta giusta dallo stesso Giuda (v.26), e sarà lodata dai suoi discendenti (cfr Ruth 4:12). (Quanto alla parola "prostituta", "meretrice", nell'originale ebraico è "qedeshah", che indica propriamente una "prostituta sacra", o ierodula; nelle adiacenze dei templi cananei si praticava infatti la prostituzione, che veniva detta "sacra", "ierodulia", perché con essa si pensava di onorare la divinità). Nella famiglia di Giacobbe si erano dunque introdotte le costumanze cananee. Oltre a ciò, essi erano ancora legati all'idolatria che avevano appresa in Mesopotamia. È ben vero che Giacobbe aveva tentato ad un certo punto di "purificare" la sua famiglia, togliendo di mezzo gli "dèi stranieri" (i terafim, Genesi 35:1-4). Ma nascondere gli idoli sotto terra (v.4) non fu certo sufficiente ai i figli di Giacobbe per entrare in una giusta relazione con Dio. (Quanto agli dèi stranieri, o idoli domestici, in ebraico "terafim", bisogna intenderli come statuette rappresentanti gli antenati della famiglia, considerati come numi tutelari della casa, analogamente ai Penati dei Romani. L'uso dei terafim rimase in Israele a lungo (cfr 1 Samuele 19:13); essi venivano consultati per ottenerne oracoli, ma tale pratica viene condannata dalla Scrittura come superstizione e idolatria, cfr 2 Re 23:24).

I dodici figli maschi di Giacobbe sopra elencati sono i capostipiti delle dodici tribù di Israele, secondo Genesi 49:28. In tal senso essi sono definiti "Patriarchi" nel Nuovo Testamento (Atti 7:8,9). (Quanto ai nomi delle 12 tribù, occorre prendere nota che in altri passi si trovano delle varianti. In Numeri 1:1-15 manca la tribù di Levi, che non aveva territorio perché era stata votata al sacerdozio, e al posto di Giuseppe ci sono i suoi due figli Efraim e Manasse; così il totale rimane 12. Nel passo di Apocalisse 7:5-8 mancano invece Dan e Efraim mentre ci sono Levi, Giuseppe e Manasse; il fatto che Dan viene omissa fu spiegato come dovuto all'antica credenza che l'anticristo dovesse sorgere da Dan).

### 5.2. Giuseppe fa lega col padre contro i fratelli.

È detto che Giacobbe dimostrò la sua "preferenza" per Giuseppe (37:3), e che questa parzialità finì per provocare l'odio dei fratelli nei riguardi di Giuseppe stesso (v.4). Il maturo Giacobbe, pur trasformato spiritualmente, non seppe dunque intuire le conseguenze del suo imprudente comportamento affettivo. Non gli erano servite a nulla le passate esperienze (anche a lui era toccato di vivere in una famiglia spaccata dalle parzialità!).

Così vediamo Giacobbe regalare a Giuseppe un vestito particolare (una tunica con le maniche, probabilmente a vivaci colori); un abbigliamento di questo tipo doveva essere considerato elegantissimo da quei pastori abituati a vestirsi miseramente. Come se non bastasse, Giuseppe comincia ad accusare i fratelli, riferendo al padre le loro malefatte (Genesi 37:2), e non gliene doveva certo mancare l'occasione! È evidente che il padre, compiaciuto, assecondasse il figlio in un

tale comportamento. E tutto ciò dovette portare Giuseppe a gonfiarsi d'orgoglio, e i fratelli ad odiarlo sempre di più, ravvisando in lui nient'altro che un antipaticissimo spione. Poi accadde un fatto che colmò la misura: Giuseppe prese a fare dei sogni misteriosi, e si mise a raccontarne il significato a tutti; ed il significato era appunto che egli avrebbe presto signoreggiato su tutta la famiglia. Questa notizia indispettì lo stesso Giacobbe; e mentre da una parte la vanità di Giuseppe aumentava oltre modo, dall'altra l'odio dei fratelli raggiunse il punto di non ritorno. Decisero dunque di ucciderlo, appena se ne fosse presentata l'occasione. (Il motivo di quest'odio in realtà era quello stesso che aveva reso nemici mortali Giacobbe ed Esaù: l'ambizione di voler essere il primo).

### **5.3. La sorte che spetta a chi vuol essere primo.**

Il significato dei sogni di Giuseppe era tuttavia proprio quello: egli sarebbe stato effettivamente il "primo" della sua famiglia, perché li avrebbe salvati tutti quanti dalla morte per fame (il Signore, nel suo disegno, aveva predisposto che Giuseppe sarebbe stato lo strumento per far "sopravvivere la progenie di Abramo"). Ma Dio avrebbe dovuto prima plasmarlo alla Sua scuola, facendogli sperimentare che chi vuol essere il primo, deve essere il servitore degli altri. E Giuseppe avrebbe dovuto imparare ancora molte altre lezioni, soprattutto quelle della sofferenza e dell'umiliazione.

(Sappiamo che anche nella cerchia degli Apostoli era sorta un giorno la stessa questione. Giacomo e Giovanni chiesero infatti a Gesù: "Signore, concedici di sedere uno alla tua destra e uno alla tua sinistra". E mentre gli altri, invidiosi, protestavano, Gesù li ammonì tutti quanti: "Non deve essere così tra voi; anzi, chiunque vorrà essere grande tra voi, sarà vostro servitore; ... perché il Figlio dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire", Marco 10:43,45).

### **5.4. Giuseppe venduto come schiavo e portato in Egitto.**

La vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli si sviluppa d'ora in poi in modo drammatico. L'occasione che attendevano, finalmente si presenta: Giuseppe è solo in campagna, e i fratelli, vedutolo, si dicono a vicenda: "Venite, uccidiamolo!" (Genesi 37:20). Quel che li trattiene però dal colpirlo è un certo qual timore, uno scrupolo, di "versare il sangue" (cfr Genesi 9:6). Così, seguendo il consiglio di Ruben, si limitano a gettarlo in una cisterna, non prima di averlo spogliato della sua bella veste. Dovevano pur rendersi conto che lì dentro il ragazzo sarebbe morto lo stesso, e di una morte ancora più atroce! Ma tant'è: non avendolo scannato, essi si sentivano con la coscienza in pace. E quindi si misero a mangiare tranquilli, mentre il povero Giuseppe li supplicava piangendo dal fondo del pozzo (cfr Genesi 42:21). (Qualche volta anche noi possiamo pensare di essere a posto, perché abbiamo rispettato la "lettera"; l'insegnamento della Scrittura però è diverso, cfr Matteo 5:21-22).

L'avvicinarsi di una carovana di mercanti fa nascere nei fratelli la convinzione che è anche possibile ricavare un utile da quell'azione criminosa. (Come dire: unire l'utile al dilettevole!). Questa volta è Giuda a suggerire l'idea. Così Giuseppe viene barattato per del "denaro" e portato schiavo in Egitto, mentre i fratelli escogitano la macchinazione della veste macchiata di sangue per poter convincere il padre che è stato sbranato da una bestia feroce.

Pensando a questo Giuda che vende suo fratello per venti sicli d'argento, non possiamo far a meno di pensare a quell'altro Giuda che vendette Gesù per trenta sicli.

In questo senso il Giuda patriarca è figura del Giuda traditore; e Giuseppe, che sofferse per la salvezza del popolo (Genesi 45:7), è una figura di Gesù, vittima innocente, "venuto per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti" (Marco 10:45b; cfr Giovanni 11:50).

Ma dobbiamo soprattutto sottolineare una cosa: che Giuseppe dovesse recarsi in Egitto, era esattamente ciò che Dio aveva predisposto nel suo misterioso progetto; e non importa affatto che questo avvenne in conseguenza del comportamento criminoso dei fratelli. Infatti proprio Giuseppe fu lo strumento di cui Dio aveva deciso di servirsi per realizzare il suo piano di salvezza che aveva preso le mosse da Abramo. Lo stesso interessato se ne renderà conto parecchi anni dopo, pronunciando davanti ai fratelli la frase che qui anticipiamo: "Dio mi ha mandato dinanzi a voi (qui in Egitto), perché sia conservato di voi un resto sulla terra, e per salvarvi la vita con una grande

liberazione. Non siete dunque voi che mi avete mandato qua, ma è Dio" ( Genesi 45:7,8).

## **5.5. Considerazioni sull' "elezione".**

Ciò che abbiamo visto fin qui per Giuseppe è sufficiente per dire di lui ciò che già avevamo osservato a proposito di Isacco e Giacobbe: anche la vita di Giuseppe si sta sviluppando sotto l'azione della grazia di Dio. Nel caso di Giuseppe però la benevolenza divina non si è ancora manifestata nel senso di farlo prosperare indipendentemente dai suoi meriti (infatti egli finora è stato solamente umiliato e lo sarà ancora per qualche tempo); però Dio lo ha già "scelto" per un suo piano preciso. Ora, la scelta di Dio si chiama "elezione" (eleggere significa appunto scegliere). La elezione dipende da un piano preordinato da Dio, da una Sua immutabile decisione (Efesini 1:4; 2 Tessalonesi 2:13). In questo senso la elezione ha degli stretti rapporti con la predestinazione, di cui abbiamo fatto cenno nel § 4.11. La "predestinazione" caratterizza la sovranità di Dio nel determinare il destino temporale ed eterno delle creature. La "elezione" caratterizza la decisione di Dio di mettere in atto un Suo piano scegliendo per questo scopo una collettività o una persona singola. Quindi la "elezione" va intesa come la scelta per compiere un servizio, e non nel senso generico di scelta per la salvezza. Chi è "eletto" diviene pertanto il "servo di Dio", uno strumento nelle Sue mani per compiere l'opera Sua. Nel Nuovo Testamento l'Eletto per eccellenza è Gesù Cristo (Luca 9:35; 23:35), chiamato anche la "pietra eletta" (1 Pietro 2:6). Nelle chiese del periodo apostolico spesso i credenti venivano definiti come gli "eletti" (Romani 16: 13; Colossesi 3:12; 2 Timoteo 2:10). Pur essendo la elezione dipendente da un piano preordinato di Dio (Efesini 1:4; 2 Tessalonesi 2:13), l'accento non è mai posto sull'esclusione degli altri, ma sul servizio di quelli che sono stati scelti. Chi è stato "eletto" da Dio è dunque chiamato a portare beneficio agli altri, verso i quali è diretta la sua "vocazione" (= chiamata). Il Popolo d'Israele fu "eletto" da Dio per essere "Fonte di Benedizione" (Genesi 12:3), e il testimonio della Sua potenza in mezzo ai popoli (Isaia 43:10). Gesù scelse i discepoli con lo scopo preciso di affidar loro una missione (cfr Matteo 10:1 sg; vedi pure Giovanni 15:16: "Sono io che ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto" Anche Paolo fu scelto per compiere una missione precisa. Il Signore dice di lui ad Anania: "Egli è uno strumento che Io ho "eletto" per portare il Mio Nome davanti ai Gentili..." (Atti 9:15). Così pure oggi un credente non dovrà sentirsi tanto un privilegiato, in quanto "predestinato e chiamato" da Dio (Rom 8:29), "eletto" prima della fondazione del mondo (Efesini 1:4) (se così facesse, egli si sentirebbe soltanto in diritto di godersi egoisticamente la propria salvezza), piuttosto, egli dovrà sentirsi "eletto" (= scelto) dal Signore per essere usato da Lui come uno strumento a beneficio degli altri.

## **GIUSEPPE E I SUOI FRATELLI**

### **5.6. Prime esperienze di Giuseppe in Egitto: da maggiordomo a carcerato. (Genesi 39, 41:36)**

Ecco per sommi capi la storia. Giuseppe, giunto in Egitto, fu acquistato da un ufficiale del Faraone di nome Potifar, il quale lo tenne in casa sua prima come servo e poi come maggiordomo (Genesi 39:4). Sebbene immerso in un ambiente pagano, il giovane ebreo seppe rimanere fedele sia al suo Dio che al suo padrone egiziano; e infatti, quando la moglie di costui lo tentò, egli la respinse dicendo: "Come potrei fare questo gran male e peccare contro Dio?" (Genesi 39:9). Di conseguenza la donna per vendicarsi lo accusò presso il marito Potifar, e questi lo fece rinchiudere in carcere (Genesi 39:20). Qui però il giovane entrò nelle grazie del governatore della prigione (Genesi 39:21-23), il quale se ne servì poi come sorvegliante. Nello stesso carcere dove si trovava Giuseppe, furono un giorno rinchiusi il capo coppiere e il capo panettiere del Faraone, i quali fecero rispettivamente due sogni che Giuseppe seppe correttamente interpretare; infatti i sogni si avverarono alla lettera, e il coppiere venne liberato mentre il panettiere fu giustiziato (Genesi 40). In capo a due anni, anche al Faraone avvenne di fare dei sogni strani, che però nessuno dei suoi maghi seppe correttamente interpretare. Allora il coppiere si ricordò di Giuseppe, che un giorno gli aveva rivelato il significato del suo sogno, e suggerì al Faraone di chiamarlo. Così Giuseppe, uscito di prigione, comunicò al Faraone che il sogno delle sette vacche grasse e delle sette magre, seguito dal

sogno delle sette spighe piene e delle sette spighe vuote, significava sette anni di abbondanza seguiti da sette anni di carestia; e suggerì anche al re come affrontare la situazione in modo che non ne derivasse danno per l'Egitto.

### **5.7. Da carcerato a viceré (Genesi 41:37-57).**

Succede allora che il Faraone, soddisfatto per la spiegazione ed i saggi consigli, nomina il giovane ebreo viceré (visir) dell'Egitto, e gli dà come segno di autorità il suo sigillo personale (v.42). Il fatto è che lo stesso Faraone si era convinto che in Giuseppe albergava "lo Spirito di Dio" (v.38). (Questo dovrebbe essere anche il risultato della nostra testimonianza: chi ci guarda e ci ascolta, dovrebbe accorgersi se in noi c'è veramente lo Spirito di Dio).

Così ora vediamo l'ex carcerato che si mette a girare per il paese sul carro reale, e la gente che si prostra davanti a lui esclamando: "Il nostro cuore è con te!". (La parola tradotta nella Riveduta "In ginocchio" (v.43), è nell'originale ebraico "Abrech", corrispondente all'egizio "ib-r-k", che significa letteralmente "il cuore a te", esclamazione di entusiasmo e riverenza). In seguito il Faraone, per onorare maggiormente Giuseppe, gli dà in moglie la figlia di un sacerdote di On. (On corrisponde a Eliopoli, città del culto solare, nella quale il sacerdozio aveva un ruolo politico importante).

### **5.8. Giuseppe vuole dimenticare il passato.**

Trascorsi i sette anni di abbondanza, durante i quali Giuseppe aveva provveduto a far accumulare le provviste, cominciano i sette anni di carestia; e da tutti i paesi arrivano in Egitto le carovane, per recarsi da Giuseppe a comperar del grano (v.57). Giuseppe ora ricopre un ruolo di enorme prestigio, ed inoltre si è formato una nuova famiglia. Che senso hanno ormai le tristi vicende del passato? Meglio dimenticare tutto, via via, dai fatti più recenti a quelli più lontani: l'ingrato coppiere che si era dimenticato di lui lasciandolo in prigione, la moglie di Potifar che lo aveva calunniato, la cisterna dove aveva passato ore terribili, la sua vecchia famiglia dove i fratelli lo odiavano a morte. Tutto questo Giuseppe lo voleva cancellare dalla memoria, e quando gli nacque il primo figlio dalla moglie egiziana, gli diede il nome di Manasse, che significa appunto: "Mi ha fatto dimenticare".

Ma che Giuseppe dimenticasse ogni cosa non rientrava nel piano di Dio, ed il Signore stesso avrebbe presto provveduto a fargli tornare in mente tutto quanto, e nel modo più inatteso.

### **5.9. Arrivano i fratelli (Genesi capitoli 42 - 44).**

Per la carestia, anche i fratelli di Giuseppe si recano in Egitto per comperare del grano. Sono in dieci, perché Beniamino, il più piccolo, è rimasto in Canaan presso il vecchio padre Giacobbe. Pensiamo bene alla scena dell'incontro. I dieci fratelli che avevano meditato di ucciderlo, sono ora prostrati davanti a Giuseppe con la faccia per terra (Genesi 42:6). Essi non lo riconoscono affatto, perché Giuseppe è abbigliato secondo il costume dei nobili ed inoltre parla egiziano, facendosi tradurre da un interprete (cfr Genesi 42:23). Ma Giuseppe riconosce loro, eccome! E gli tornano allora in mente i sogni della giovinezza (Genesi 42:9a): erano dunque veri quei presagi! Ma ora la ruota della vita ha fatto il suo giro, ed è giunto il momento di vendicarsi restituendo pan per focaccia. Giuseppe e i fratelli parlano a lungo. (Il dialogo, riportato brevemente nei vv. Genesi 42:7-13, fu in realtà molto più ampio, a quanto risulta dalla relazione che ne fecero in seguito gli stessi fratelli al padre, cfr Genesi 43:7; 44:19 sg.). E alla fine Giuseppe accusa i fratelli di essere delle spie, e li fa rinchiudere in prigione (Genesi 42:17).

A questo punto però la storia prende una piega inaspettata: tutti i personaggi che fin qui si erano lasciati trascinare da forti passioni, vanità, odio, desiderio di vendetta, avidità, sono costretti pian piano a riconoscere negli avvenimenti la mano misteriosa di Dio. Che ci sia l'intervento di Dio è fuori discussione, anche se nessuno sa ancora quale sarà la meta a cui Dio lo vorrà condurre.

Esaminiamo le cose in dettaglio, cominciando da Giuseppe. Dopo la prima impulsiva reazione, lo vediamo cambiare decisamente atteggiamento. Intanto, egli dichiara subito di "temere Iddio"

(Genesi 42:18). Poi, cessando di opprimere i suoi fratelli, si accinge a sottoporli ad una serie di "prove". In questo Giuseppe fu certamente ispirato da Dio: lo scopo delle prove era infatti chiaramente orientato a scuotere le coscienze dei fratelli per far maturare in loro la "convinzione di peccato". Così vediamo che Giuseppe dapprima ordina perentoriamente che gli portino Beniamino (Genesi 42:20), poi trattiene Simeone come ostaggio, ed infine lascia liberi gli altri di tornare in Canaan, non prima però di aver fatto nascondere nel loro grano il denaro che avevano consegnato per pagarlo (Genesi 42:25).

In seguito poi, quando finalmente anche Beniamino arriverà (Genesi 43:15 sg.), Giuseppe farà addirittura nascondere la sua coppa d'argento nel sacco del ragazzo (Genesi 44:2). E così, potendolo palesemente accusare di furto, avrà un'ottima ragione per non lasciarlo ripartire coi fratelli (Genesi 44:17); tutto ciò, giusto per sondare la reazione di questi ultimi. Queste sono in sintesi le "prove".

Vediamo ora le varie reazioni dei fratelli:

a) Quando ricevono l'ordine da Giuseppe di portargli Beniamino, cadono in una costernazione profonda e si dicono l'un l'altro: "Noi fummo colpevoli verso nostro fratello Giuseppe, vedemmo la sua angoscia quando ci supplicava dalla cisterna, e non gli demmo ascolto..." (coscienza di peccato) "Perciò, ecco che il suo sangue ci è ridomandato" (giustizia e giudizio) (Genesi 42:21-24);

b) Quando ritrovano il denaro nei sacchi, e temono di essere accusati di furto, si mettono a tremare dicendosi: "Che è mai questo che Dio ci ha fatto?" (42:28);

c) Quando Ruben cerca di convincere il padre a lasciar partire Beniamino, si impegna in prima persona, ed è pronto a pagare: "Se non te lo rimeno, fa morire i miei due figli" (Genesi 42:37);

d) A sua volta Giuda si offre come garante verso Giacobbe: "Io mi rendo garante di Beniamino, ridomandane conto alla mia mano; se non te lo riconduco e non te lo rimetto davanti, io sarò per sempre colpevole verso di te" (Genesi 43:9);

e) Quando sono portati in casa di Giuseppe provano una paura terribile, perché sono profondamente convinti che saranno accusati di furto e trattenuti come schiavi (Genesi 43:18);

f) Sono certamente sbalorditi e confusi quando vengono a sapere che non sono accusati di nulla. Dice infatti il maestro di casa: "Datevi pace, non temete. L'Iddio vostro... ha messo un tesoro nei vostri sacchi. Io ebbi il vostro denaro" (Genesi 43:23). (Qualcuno dunque doveva aver pagato il loro debito !);

g) Quando infine sono poi accusati del furto della coppa, e questa viene trovata nel sacco di Beniamino, si stracciano le vesti per la disperazione (Genesi 44:13), e dichiarano a Giuseppe: "Come ci giustificheremo? Dio ha ritrovato l'iniquità dei tuoi servitori. Ecco, siamo tutti tuoi schiavi." (Genesi 46:16). (confessione di peccato; cfr Numeri 32:23, "il vostro peccato vi ritroverà"). (Attenzione: tutto ciò non significa che essi confessassero il furto che non avevano commesso, ma che l'avvenimento che li colpiva era da parte di Dio, in quanto Dio era in collera con loro, poiché si trovavano manifestamente in stato di peccato).

È interessante poi sottolineare altre reazioni emotive dei protagonisti, che nel racconto sono riferite in modo magistrale. Vediamo così che Giuseppe, nel bel mezzo delle "prove", si commuove alla vista di Beniamino (Genesi 43:30,31) (proprio lui che pretendeva di aver dimenticato tutto), e per non farsi vedere dai fratelli va a piangere di nascosto in camera sua. Più avanti troviamo poi Giuda che, in una scena di eccezionale bellezza (Genesi 44:18-34), si offre di rimanere schiavo al posto di Beniamino, pur di non far soffrire a morte il vecchio padre Giacobbe: "Ora, lascia che il tuo servo rimanga invece del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli! Perché, come potrei tornare da mio padre senza avere con me il giovinetto? Che io non veda il male che colpirebbe mio padre!" (vv.33,34). Davvero un bel cambiamento rispetto al Giuda di tanti anni prima, che aveva portato al padre la veste di Giuseppe macchiata di sangue!

Tutto è pronto ormai per la conclusione della storia, con la scena finale del riconoscimento, e l'insediamento della intera famiglia di Giacobbe in Egitto.

**5.10. Giuseppe si fa riconoscere dai fratelli e fa venire l'intera famiglia in Egitto.** (Genesi capitoli 45 - 47).

La scena del riconoscimento, anch'essa densa di forti dettagli emotivi, è notevole soprattutto

per il discorso che Giuseppe fa agli sbigottiti fratelli (Genesi 45:4-13). Subito c'è l'affermazione che tutto quel che è avvenuto è stato opera di Dio: "Non vi contristate d'avermi venduto... perché Iddio mi ha mandato dinanzi a voi per conservarvi in vita... perché sia conservato di voi un resto sulla terra... Non siete dunque voi che mi avete mandato qua, ma è Dio".

Poi c'è il messaggio per il vecchio padre Giacobbe: "Dite a mio padre: "Vieni da me, non tardare, tu dimorerai nel paese di Goscen, e sarai vicino a me, tu, i tuoi figli, i figli dei tuoi figli...".

### **5.11. Giuseppe, un uomo scelto e guidato da Dio per la realizzazione di un piano.**

Dio dunque aveva fatto sì che tutte le cose cooperassero alla realizzazione del Suo piano. E in quanto a Giuseppe, che in modo particolare Dio aveva scelto, tutte le cose cooperarono al suo bene (cfr Proverbi 16:7; Rom 8:28). Non gli furono certo risparmiate umiliazioni e sofferenze, ma il Signore gli faceva conoscere anche la Sua forza e la Sua consolazione. È opportuno ritornare su alcune affermazioni del testo. È scritto che in casa di Potifar "l'Eterno fu con Giuseppe, il quale prosperava..."(Genesi 39:2). Lo stesso Potifar "vide che l'Eterno era con Giuseppe" (Genesi 39:3): "L'Eterno benedisse la casa dell'Egiziano per amor di Giuseppe; e la benedizione dell'Eterno riposò su tutto quello che egli possedeva" (Genesi 39:5). Poi ancora, nella prigione, è detto che "l'Eterno fu con Giuseppe e piegò a pro di lui la Sua benignità, cattivandogli le grazie del governatore della prigione"( Genesi 39:21). Più avanti è detto ancora che "l'Eterno era con Giuseppe, e faceva prosperare tutto quello che egli intraprendeva" (Genesi 39:23). In seguito Giuseppe divenne viceré, e ponendo nome Efraim al suo secondo figlio, dichiarò: Così lo chiamo perché Dio mi ha reso fecondo nel paese della mia afflizione" (Genesi 41:52) (Efraim significa infatti:"Egli mi ha reso fecondo"; Giuseppe si stava rendendo conto che era Dio che lo stava guidando). E finalmente poi, parlando ai fratelli, Giuseppe afferma ripetutamente che è stato Dio ad averlo mandato in Egitto (Genesi 45:5,7), che è stato Lui ad averlo stabilito signore della casa del Faraone e governatore del paese (Genesi 45:9), che è stato Dio ad averlo messo in una posizione di prestigio e di gloria (Genesi 45:13).

La chiave dunque di tutta la storia di Giuseppe sta nei versetti prima esaminati, a cui vanno aggiunti quelli di Genesi 50:15-21, specialmente il v. 20, dove Giuseppe dirà ancora ai fratelli, tuttora timorosi di non essere stati perdonati da lui: "Voi avete pensato del male contro a me; ma Dio ha pensato di convertirlo in bene, per compiere quello che oggi avviene: per conservare in vita un popolo numeroso".

Il "puzzle" della vita di Giuseppe si era dunque concluso; la mano sovrana di Dio era riuscita a mettere ogni pezzo nel suo giusto posto. Ma fu soltanto a cose fatte che Giuseppe riuscì a capire qual era il piano, anche se ne era stato il principale protagonista. (Capita così anche a noi, che certe cose non le capiamo subito. Ma il Signore ci dice che un giorno le capiremo! cfr Giovanni 13:7. Dobbiamo fidarci di chi ha progettato il "puzzle"!).

### **5.12. Le benedizioni "per fede".**

Nel capitolo 47 della Genesi è raccontato l'insediamento di Giacobbe e dei suoi figli nella terra di Goscen, in Egitto. Negli ultimi capitoli, dal 48 al 50, è posto poi l'accento sull'avvenire del popolo di Dio. Ciò appare chiaro in occasione delle benedizioni che Giacobbe impartisce prima ai due figli di Giuseppe, Efraim e Manasse (Genesi 48) e poi ai suoi dodici figli (Genesi 49): "Venite, e vi annunzierò ciò che vi avverrà nei giorni a venire" (Genesi 49:1). In particolare, Giacobbe profetizza per Giuda: " Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, né il bastone di comando di fra i suoi piedi, finché venga Colui che darà il riposo, e al quale obbediranno i popoli" (Genesi 49:10). Con queste parole veniva annunziato che dalla tribù di Giuda sarebbe uscita la dinastia regnante, che avrebbe governato tutto Israele, cioè la dinastia del re Davide; ma soprattutto veniva anticipato profeticamente che da quella tribù sarebbe venuto il Cristo (= il Messia, l'Unto, che sarebbe stato chiamato il "Figlio di Davide"), cioè Colui che avrebbe dato il riposo e portato all'obbedienza tutti i popoli (non solo Israele, quindi, ma anche i Gentili: messaggio universale di salvezza). Certamente il vecchio Giacobbe non poteva capire tutto questo, e fu solo "per fede" che pronunciò tali parole (cfr Ebrei 11:21). Il maturo patriarca era sceso in Egitto spinto soprattutto dalla promessa di Dio: "Io

sono Iddio, l'Iddio di tuo padre; non temere di scendere in Egitto, perché là ti farò diventare una grande nazione. Io scenderò con te in Egitto e te ne farò anche sicuramente risalire..."( Genesi 46:3,4).

Così Giacobbe aspettò per tutti i rimanenti suoi anni il ritorno in Canaan (per lui sarebbe stata la seconda volta); ma quando venne l'ora della morte, la "speranza" sua non si era ancora adempiuta, e così chiese a Giuseppe che almeno provvedesse a portare in Canaan il suo cadavere (Genesi 47:29,30). ("In fede morirono costoro, senza aver ricevuto le cose promesse, ma avendole salutate da lontano", Ebrei 11:13).

Ed anche Giuseppe volle garanzie sulla futura traslazione in Canaan del suo corpo:

" Nel giorno che per certo Iddio vi visiterà e vi farà risalire da questo paese, nel paese che promise ad Abramo, Isacco e Giacobbe, allora, trasportate di qui le mie ossa" (Genesi 50:24,25).

Quando poi Giuseppe morì, venne imbalsamato secondo il rituale egizio; e la sua mummia giacque in un sarcofago fino al giorno dell'Esodo (Genesi 50:25; Esodo 13:19). (La profezia di Giuseppe sulla "visitazione di Dio" ebbe certamente la sua realizzazione al momento dell'Esodo; ma un più importante compimento lo ebbe ai giorni di Cristo, secondo il cantico di Zaccaria. Questo vecchio sacerdote, sentendo imminente la nascita di Gesù, così si esprese: "Benedetto sia il Signore, l'Iddio di Israele, perché ha visitato e riscattato il Suo popolo e ci ha suscitato un potente salvatore, nella casa di Davide, e si ricorda del Suo santo patto, del giuramento che fece ad Abramo nostro padre...", Luca 1:58-73).

Da memorizzare: GIUSEPPE = Colui che Dio aveva ELETTO (= scelto) per realizzare il Suo piano.

## **5.12. Nota archeologica di approfondimento.**

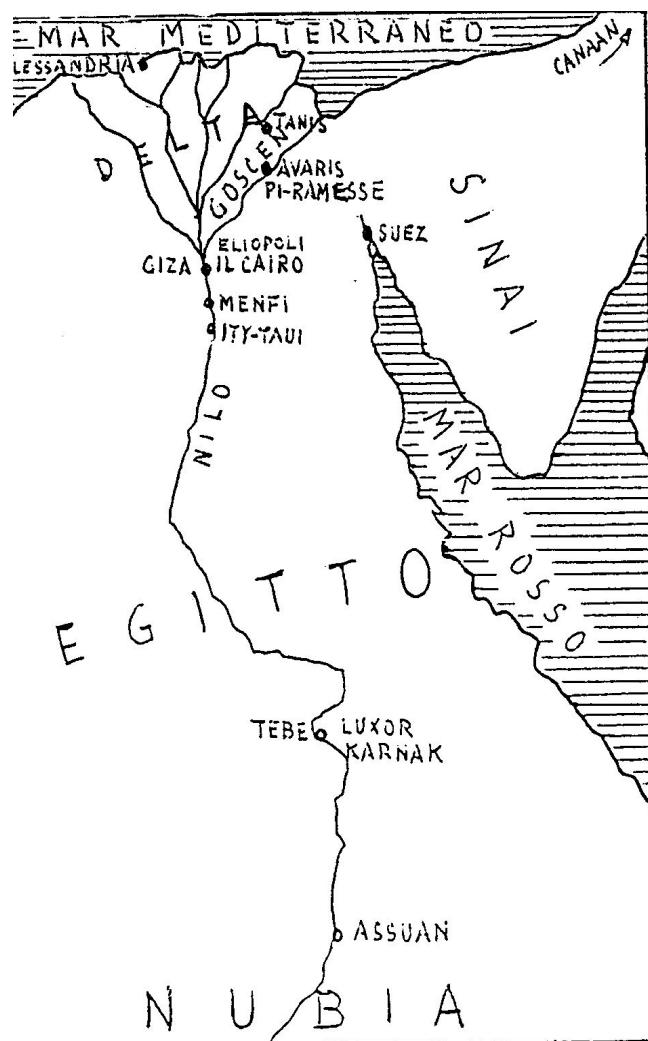
Occorre tener presente che il termine "Faraone", usato nel libro della Genesi (ed in molti altri libri della Bibbia) indica la funzione e non il nome del personaggio (in tal senso corrisponde alla nostra parola "re"). Di conseguenza, per tentare di capire come si chiamasse il Faraone con cui Giuseppe ebbe a che fare, o al limite a quale Dinastia egizia appartenesse, bisogna seguire altre strade. La Bibbia, che tace il nome del Faraone ed il luogo della sua residenza, contiene però un indizio importante: quando Giuseppe divenne il primo personaggio del regno dopo il re, così mandò a dire a suo padre: "Tu dimorerai nel paese di Goscen, e sarai vicino a me" (Genesi 45:10). Un po' più avanti, essendo gli Israeliti penetrati in Goscen (Genesi 46:28), Giuseppe fa attaccare il suo carro e va ad incontrare suo padre, poi torna indietro e va ad avvertire il Faraone (Genesi 47:1). Tutto sembra avvenire in un tempo molto breve: appena gli Israeliti hanno superato l'istmo di Suez, essi sono già nella terra di Goscen. Per raggiungerli, Giuseppe, che ovviamente abita nella capitale vicino al Faraone, non ha che da fare una passeggiata sul suo carro, e con lo stesso mezzo torna alla Residenza per raggugliare il sovrano. Ora noi sappiamo che per le grandi e medie distanze il mezzo usato in Egitto era la barca. Perché Giuseppe potesse fare col carro gli spostamenti indicati prima, occorrerebbe situare la capitale non molto lontano da Goscen. (La terra di Goscen corrisponde chiaramente alla zona nord-orientale del Delta del Nilo, come risulta dal racconto dell'Esodo). Dobbiamo dunque escludere Menfi, capitale dell'Antico Regno, Ity-taui, capitale di Amenemhat I e dei suoi successori, ed a più forte ragione Tebe, nel sud dell'Egitto. Resta una sola città che risponde molto bene alle condizioni che abbiamo posto: è Avaris, che fu per più di un secolo (1674 - 1567 a.C.) la capitale dei re Hyksos, venuti dall'oriente, i quali si erano impadroniti di tutto il Basso e Medio Egitto. Avaris fu edificata sul ramo più orientale del Nilo (il ramo bubastico) e divenne presto anche una città commerciale. I re Hyksos, secondo i documenti più recenti ritrovati in Egitto, non furono quei barbari spietati che la tradizione ci aveva dipinto. Essi si sforzarono di copiare i Faraoni autentici, ed avrebbero voluto riunire tutto l'Egitto sotto la loro sola autorità. Con questo obiettivo, essi accordarono certi vantaggi ad alcuni privilegiati. Quindi l'estrema benevolenza della quale diede prova il Faraone autorizzando i fratelli di Giuseppe ad installarsi nella terra di Goscen sembrerebbe conforme alla politica degli Hyksos. (Per contro, i Faraoni nazionali erano assai meno liberali).

Dal racconto biblico ricaviamo un altro indizio importante: Giuseppe, quando si sentì prossimo a morire, volendo riposare nella terra di Canaan, fece giurare ai figli d'Israele di trasportare le sue ossa, cosa che essi fecero quando lasciarono l'Egitto (Genesi 50:24-26; Esodo 13:19). Ma perché

non si fece per Giuseppe quello che lui stesso aveva fatto per Giacobbe, quando l'aveva immediatamente sotterrato in Canaan presso i suoi padri? (Genesi 50:4-7). Con tutta probabilità la situazione politica non era più quella di prima; si spiegherebbe così anche il senso delle parole: "Iddio per certo vi visiterà" (Genesi 50:25). Tutto ciò si accorda molto bene con la cacciata degli Hyksos da Avaris ad opera del Faraone Ahmose, e col successivo periodo di restaurazione dell'autorità centrale. In conclusione, la vicenda di Giuseppe in Egitto si può far coincidere col regno degli ultimi Hyksos ed i primi Faraoni della XVIII Dinastia.

Molti particolari della storia di Giuseppe sono evidenziati dalle scoperte archeologiche, anche se finora fonti egizie non ci hanno trasmesso notizie dirette intorno a questo patriarca. (Per altro, i documenti del periodo Hyksos non sono molto numerosi). Citiamo alcuni esempi:

- a) Gli aromi e i balsami portati dai mercanti ai quali fu venduto Giuseppe (Genesi 37:25) erano di fatto molto usati in Egitto, soprattutto per l'imbalsamazione dei cadaveri;
- b) Gli uffici di capo-coppiere e di capo-panettiere (Genesi 40:2) sono ben attestati dai papiri;
- c) I nomi dei personaggi locali sono tipicamente egizi;
- d) Gli interpreti dei sogni (Genesi capitoli 40 e 41) godevano di grande credito in Egitto;
- e) Prima di presentarsi al Faraone, Giuseppe si rase e si rivestì a nuovo, come richiedeva il cerimoniale: gli Egizi non portavano la barba, a differenza degli "Asiatici";
- f) Nella cerimonia di investitura di Giuseppe a viceré troviamo nominato il "carro" (Genesi 41:43) (anche in seguito sarà nominato, Genesi 46:29): gli egittologi hanno appurato che furono gli Hyksos ad introdurre in Egitto il cavallo, il cocchio ed il carro da guerra;
- g) I periodi di abbondanza e di carestia erano tipici dell'Egitto, a motivo dell'irregolarità delle inondazioni del Nilo; come pure, l'uso dei magazzini per le granaglie e la consuetudine per le popolazioni confinanti di andare a comprare in Egitto il frumento in tempo di carestia.



È poi da notare che, sulle rovine della distrutta Avaris, alcuni secoli dopo il Faraone Ramesse II farà costruire una città intitolata a suo nome, Pi-Ramesse, che corrisponde alla "Raamses" di Esodo 1:11. Passati altri secoli ancora, con i resti di Pi-Ramesse fu costruita 20 km più a nord la città di Tanis (che la Bibbia chiama Zoan, cfr Salmo 78:12,43), dalla quale partì il Faraone Scishak (=Sesonki) per saccheggiare Gerusalemme all'epoca di Roboamo (1 Re 14:25,25).



## LA STORIA DI MOSÈ

Parlare di Mosè è certamente un'ardua impresa; infatti la Scrittura afferma che nessuno sorse più simile a lui, sia come profeta, sia per i miracoli e per "tutte quelle gran cose tremende che Mosè fece dinanzi agli occhi di tutto Israele" (Deuteronomio 34:10-12): La storia di Mosè si estende per ben 4 libri (Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio) per complessivi 137 capitoli. Al confronto, Abramo, (Isacco, Giacobbe e Giuseppe occupano tutti insieme "soltanto" 39 capitoli! Inoltre, i richiami alla figura di Mosè nel N.T. sono di gran lunga più numerosi che per qualsiasi altro personaggio dell'A.T. (Mosè è nominato nel N.T. oltre 50 volte).

Tratteremo la storia di Mosè suddividendo l'esposizione in 4 parti:

- 1<sup>a</sup> parte: Dal salvataggio dalle acque alla vocazione;
- 2<sup>a</sup> parte: Dalle 10 piaghe all'Esodo;
- 3<sup>a</sup> parte: Dal Decalogo del Sinai alla morte in vista della terra di Canaan;
- 4<sup>a</sup> parte: Dettagli sul Tabernacolo e sulla Legislazione mosaica.

### 1<sup>a</sup> PARTE - DAL SALVATAGGIO ALLA VOCAZIONE

#### 6.1. L'oppressione. (Esodo cap. 1).

Alcuni secoli dopo la morte di Giuseppe, i discendenti dei 12 patriarchi erano diventati così numerosi e così potenti che il paese di Goscen "ne fu ripieno" (v.7): era dunque nato il "popolo d'Israele". Ad un certo punto un Faraone "che non aveva conosciuto Giuseppe" (v.8) (cioè che regnò molto tempo dopo l'epoca di Giuseppe) cominciò ad opprimere i figli d'Israele adibendoli alla costruzione di nuove città nella zona del Delta. Una di queste città, che la Bibbia chiama Raamses, ci riconduce al nome del Faraone Ramesse II (per maggiori dettagli vedere il § 6.7. dell'approfondimento archeologico). Uno dei lavori più duri a cui furono sottoposti gli ebrei fu la fabbricazione dei mattoni, che dovevano essere confezionati impastando l'argilla con la paglia. Comunque, più il popolo veniva oppresso e più si moltiplicava (v.12). Impaurito allora, il Faraone impartisce l'ordine di uccidere tutti i maschi ebrei al momento del parto. È scritto però che le levatrici si rifiutarono di eseguire l'ordine "perché temettero Iddio" (v.17). (È interessante l'allusione alle donne ebraiche che erano più rapide a partorire rispetto alle egizie, v.19. Rilievi antropometrici eseguiti su centinaia di scheletri di donne egizie al Museo di Torino hanno evidenziato che esse erano strette di bacino!). E arriva infine il momento che il Faraone decide di far buttare tutti i bambini ebrei di sesso maschile nelle acque del Nilo (v.22).

#### 6.2. Mosè salvato dalla figlia del Faraone ed educato alla corte egizia (Esodo 2:1-10).

È evidente fin dai primi dettagli che Dio stava guidando gli eventi (fece diventare potente il popolo, fece prosperare le case delle levatrici fedeli, Esodo 1:20,21). E ora qui altri punti lo confermano: il piccolo ebreo venne raccolto "proprio" dalla figlia del Faraone (vv.5,6), venne allattato "proprio" dalla sua stessa madre (v.9), venne educato "proprio" alla corte più ricca e colta del mondo di allora (v.10). (Dirà Stefano nel suo discorso che Mosè "fu educato in tutta la sapienza degli Egizi", Atti 7:22). Senza dubbio Dio salvò quel bambino di tre mesi dalle acque e dai coccodrilli del Nilo, e volle che fosse allevato dalla stessa figlia del Faraone oppressore, perché ne voleva fare il liberatore del Suo popolo, il popolo d'Israele: infatti Dio si serve delle cose deboli per svergognare le forti (cfr 1 Corinzi 1:27). La principessa chiamò il bambino "Mosè". Era quello un nome superbo, tipicamente egizio. Nella scrittura egizia il gruppo consonantico "ms" o "mss", letto poi variamente dagli egittologi "mosi", "mose", "messe", "msee" (gli egizi non scrivevano le vocali), significa "figlio", "generato da". Lo ritroviamo in moltissimi nomi "teofori" di Faraoni celebri: Ahmosi, Thutmosi; se il Faraone oppressore fu proprio Ramesse II, come abbiamo ipotizzato, si può dire che lo portava anche lui. Però il nome "Mosè" poteva suonare anche più umile, perché assimilandolo alla radice verbale ebraica "mashah" si poteva interpretare come "tratto fuori" (dall'acqua).

### 6.3. Sdegno, vendetta e fuga. (Esodo 2:11-22).

Tra il versetto 10 e il versetto 11 del capitolo 2 c'è uno "stacco" che possiamo tentare di riempire così. Mosè trascorse gli anni della sua giovinezza fra gli agi della corte egizia (che come abbiamo visto era la più splendida dell'epoca), dove ricevette l'istruzione necessaria per il grande compito che l'attendeva (e che egli stesso ignorava completamente). Così il giovane principe Mosè imparò certamente i geroglifici egizi e i caratteri cuneiformi mesopotamici (che erano la scrittura diplomatica di quei tempi). Come era consuetudine, egli avrebbe dovuto occupare una carica molto elevata nell'amministrazione dello stato. Così certamente si familiarizzò coi grandi personaggi del regno, conobbe il fasto delle cerimonie religiose, lo spiegamento sontuoso dei riti e dei simboli, apprese gli stili artistici e le forme letterarie, e imparò tutte le norme per l'amministrazione della giustizia.

Ma ad un certo punto, non sappiamo come, Mosè venne a sapere che era un ebreo (in effetti la principessa, sua madre adottiva, lo aveva sempre saputo, cfr Esodo 2:6b), ed allora la sua vita mutò di schianto, e la sorte dei suoi angariati fratelli divenne la sua. (Dice il testo di Ebrei 11:24-26: "Mosè rifiutò di esser chiamato figlio della figlia del Faraone, preferendo essere maltrattato col popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo i piaceri del peccato, perché stimava il vituperio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto". Il "vituperio" o l'obbrobrio" di Cristo sta ad indicare certamente lo scherno che il mondo ebbe per Lui e per il Suo popolo, e addirittura significa la croce. Ma come poteva Mosè sapere qualcosa di quel che Dio stava preparando, fino alle età avvenire, fino al sacrificio di Cristo? Dice il testo di Ebrei che Mosè fece la sua scelta "per fede"). Ritornando ora finalmente al v.11, dopo aver riempito lo "stacco", vediamo che Mosè, trovato un egiziano che percuoteva uno degli Ebrei suoi fratelli, lo uccise di nascosto e ne seppellì il corpo nella sabbia. Fu quello un atto impulsivo di ribellione improvvisa, certo dettato dalla voce del sangue e dal senso di giustizia; ma evidentemente non poteva portare a nessun risultato concreto. E infatti, sia per l'incomprensione dei suoi fratelli ebrei, sia per l'ira del Faraone (il quale, oltre all'uccisione dell'egiziano, era stato certamente messo al corrente che Mosè era un ebreo), fu costretto a lasciare precipitosamente l'Egitto (v.15). Lo vediamo arrivare nella terra di Madian (penisola del Sinai), dove mette in atto subito il suo senso di giustizia aiutando le figlie di Jetro (anche in quella circostanza il suo impulso generoso avrebbe potuto costargli la vita, esponendolo alla vendetta dei pastori) (v.17).

Così l'ex principe egizio Mosè si trovò a dover dimorare parecchi anni nelle steppe del Sinai, dove si mise a fare il mandriano per Jetro, del quale aveva sposato la figlia. Questo Jetro era un "sacerdote" (forse del "vero Dio"), dotato di molto discernimento (cfr Esodo 18:10-12). Durante quel soggiorno forzato il pensiero religioso di Mosè certamente si allargò; la grandezza degli spazi e la profonda solitudine gli favorivano la meditazione. Inoltre sicuramente si familiarizzò con le piste del deserto, e con le sue risorse, il suo clima e la vita dei suoi abitanti. Dio lo stava preparando per la tappa successiva.

### 6.4. La "vocazione". (Esodo capitoli 3 e 4).

Apprendiamo da Esodo 2:23,24 che durante il soggiorno di Mosè nelle steppe del Sinai, proprio "in quel tempo, che fu lungo, avvenne che il re d'Egitto morì, e i figli d'Israele sospiravano a motivo della schiavitù, e alzavano delle grida; e le grida che il servaggio strappava loro salirono a Dio, e Dio udì i loro gemiti, e Dio si ricordò del Suo patto con Abramo, con Isacco e con Giacobbe e Dio ebbe riguardo alla loro condizione" Effettivamente Dio aveva iniziato il "lavoro" già molto tempo prima: si era scelto uno strumento, lo aveva preparato a lungo, ed ora lo teneva in serbo nel deserto. Ebbene, ecco che il momento di "chiamarlo" per il servizio era giunto. (Quella che si definisce "vocazione" non è altro che la chiamata di Dio). Ecco come si svolsero i fatti: mentre Mosè pascolava il gregge di Jetro suo suocero nei pressi della "Montagna di Dio" (Horeb = Sinai) vide un fenomeno stupefacente, un cespuglio in fiamme che non si consumava, e si avvicinò per osservarlo meglio. Fu proprio allora che Dio lo "chiamò"(3:1-14).

Dio si rivelò a Mosè in vari modi: come un "fuoco divorante" (v.3), come il "Santo", al quale Mosè, uomo peccatore, non poteva avvicinarsi (v.5) (infatti Mosè fu costretto a togliersi i calzari e a

nascondersi la faccia col mantello per paura di vederlo, v.6). Ma Dio si rivelò anche come l'Iddio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (che il popolo d'Israele, e forse anche lo stesso Mosè, sembravano aver dimenticato in Egitto, appropriandosi delle credenze della gente in mezzo alla quale abitavano). Il Signore però non aveva dimenticato il suo popolo ("Dio si ricordò del Suo patto con Abramo...", Esodo 2:24; quando gli uomini sono infedeli, Dio rimane fedele). Così Dio dice a Mosè: "Ho veduto l'afflizione del mio popolo e sono sceso per liberarlo" (v.7,8). "Or dunque vieni, ed Io ti manderò a Faraone, perché tu faccia uscire il mio popolo dall'Egitto" (v.10). Dio sta chiamando dunque Mosè in modo personale, per compiere una missione precisa. E a questo punto incominciano le schermaglie. Forse Mosè aveva anche potuto intuire che era stata la mano misteriosa di Dio a salvarlo dal Nilo, a guidarlo nella reggia, e poi a condurlo nel deserto. Ma quando Dio ora gli si rivela personalmente, ne rimane profondamente turbato e dice: "Chi son io?" (v.11). (Con quelle parole egli dimostrava di non considerare altro aiuto se non quello che poteva venirgli dalle sue sole capacità; ed invero, anche il più presuntuoso degli uomini si sarebbe sentito venir meno a pensare di dover comparire davanti al più potente regnante di quei tempi).

Dio però non risponde alla sua domanda, dicendogli chi è lui, Mosè (ciò gli sarebbe stato di poco aiuto), ma gli spiega Chi è Colui che lo manda e che lo accompagnerà in tutta la missione (v.12). Per far questo, Dio dichiara a Mosè il Suo Nome. Questa è la parte oltremodo meravigliosa di tutto il racconto: il Nome sublime di Dio fu rivelato ad un uomo per la prima volta in quel tratto di steppa desertica, ai piedi del Sinai. "Io sono Quello che sono, Io sono, questo è il Mio Nome per sempre!", disse il Signore (v.14,15). (Israele trascrisse in seguito questo nome con quattro lettere dell'alfabeto ebraico-fenicio, **J H W H**, costituenti il "Tetragramma sacro", che si potrebbe leggere in ebraico *Iahveh*, che vuol dire "Egli è". In questa forma il Nome compare nel testo ebraico dell'Antico Testamento; nella versione Riveduta è tradotto "l'Eterno". In realtà però gli Ebrei evitavano di pronunciarlo per non profanarlo, e quando trovavano scritto il Tetragramma leggevano "Adonai", che significa "Signore". Così infatti lo troviamo tradotto in molte versioni italiane, tra cui la Diodati).

Tornando al colloquio di Mosè con Dio, la rivelazione del sublime Nome Divino non lo scosse più di tanto, e continuò ad obiettare. Quell'uomo che Dio si era scelto, e che ora Dio stava chiamando, preferiva rimanere con le sue pecore nel deserto, e morire ignorato da tutti! E così, nonostante Dio gli avesse rivelato in dettaglio lo svolgimento completo delle azioni future (v.16-22), Mosè risponde: "Il popolo non mi crederà e non ubbidirà alla mia voce" (Esodo 4:1). Per farla breve, Dio demolisce una dopo l'altra le sue obiezioni, per ultima quella sulla sua difficoltà ad esprimersi ("Ahimè, Signore, aveva detto Mosè, io non sono un parlatore... io son tardo di parola e di lingua", Esodo 4:10). Mosè: è ora con le spalle al muro; pensa che ha fatto male a fermarsi davanti a quel cespuglio. Non gli resta che dichiarare quella che in realtà è la sola vera ragione: non è disposto a fidarsi di questo Dio, non ne vuole assolutamente sapere (il v.4:13 significa in pratica: "Perdonami, Signore, manda chi ti pare ma non me!"). E a questo punto, dice il testo, l'ira dell'Eterno si accese contro Mosè (v.14). Ma Dio ancora una volta usa misericordia e pazienza, e propone la soluzione di Aronne: "Aronne, tuo fratello, parla bene, ...tu gli metterai le parole in bocca... ed egli parlerà al tuo posto, ... sarà lui la tua bocca!" (v.14-16). E finalmente Mosè cede ed accetta di andare.

Che cosa possiamo osservare al riguardo? Quel "grande profeta" che il Signore aveva designato ed eletto, ora, al momento della chiamata, della "vocazione", è tutt'altro che pronto a collaborare con Dio. Il fatto è che alla sua preparazione mancava ancora una cosa essenziale: doveva imparare a riporre la sua fiducia "soltanto" in Dio. Mosè finirà per apprendere questa lezione nel corso degli anni successivi, alla scuola quotidiana di Dio. (Solo una volta fallirà e, come vedremo in seguito, il suo errore gli costerà molto caro, cfr Numeri 20:8-12).

## **6.5. Mosè ed Aronne davanti al Faraone. Il primo insuccesso e lo scoraggiamento.** (Esodo capitoli 5 e 6).

Mosè si appresta dunque a ritornare in Egitto e subito incontra il suo fratello Aronne il quale, mandato da Dio, gli era andato incontro (4:27). (Aronne e Mosè appartenevano alla tribù di Levi, ed Aronne era il fratello maggiore, cfr Esodo 6:16-20). Così arrivano in Egitto, vanno dal Faraone e gli espongono la richiesta: lasciare andare il popolo per alcuni giorni nel deserto per celebrare una festa

solenne all'Eterno. (Tutta la vicenda è raccontata con ricchezza di dettagli nel cap.5). Il risultato fu che il Faraone si indispettì ed obbligò gli ebrei a fornire lo stesso numero di mattoni al giorno, andandosi però a procurare direttamente la paglia (v.18, 19). A questo punto gli stessi ebrei, sentendosi traditi e presi in giro, si rivoltarono contro Mosè ed Aronne, che si erano presentati a loro come gli inviati dell'Eterno per ottenerne la liberazione (v.21). E così Mosè non esita a tirare le somme: tutta l'operazione si è conclusa in un completo e totale insuccesso. I versetti 22 e 23 descrivono bene lo stato d'animo dell'avvilto condottiero, il quale "rimprovera" Dio dicendogli più o meno così: "Ho eseguito esattamente quello che mi avevi detto di fare, ma ora il tuo popolo è più maltrattato di prima, altro che liberato! Perché allora mi hai mandato qua?". Cerchiamo di capire quello che provava Mosè: aveva perso ogni fiducia, ammesso che mai ne avesse avuta, nella promessa di Dio di liberare il popolo. Altro che guidarlo fuori dall'Egitto! Meglio lasciar perdere e tornare nel deserto a pascolare le pecore. Mosè si trovava veramente in uno stato di depressione assoluta.

Da Esodo 6:1 a Esodo 7:13 (con il breve intervallo della genealogia) viene descritto l'interessantissimo colloquio di Dio con Mose, in cui possiamo vedere come Dio lo incoraggiò, gli suggerì le parole da dire e le azioni da compiere, preannunciandogli anche, nonostante l'ostinazione del Faraone, il lieto fine di tutta la storia. (Un colloquio a tu per tu con Dio: ecco il segreto per vincere la depressione! In Esodo 33:11 è detto che Dio "parlava a Mosè faccia a faccia, come un uomo parla col proprio amico"; cfr anche Deuteronomio 4:10).

## **6.6. Il "colloquio con Dio".**

All'inizio abbiamo visto che Mosè viene definito il più grande dei profeti. Sappiamo che la parola "profeta" può significare sia un uomo che, ispirato da Dio, predice avvenimenti futuri, sia uno che "trasmette" agli altri ciò che Dio gli ha personalmente rivelato. È certamente con questo ultimo significato che Mosè viene definito "profeta". Da Esodo a Deuteronomio la espressione "l'Eterno disse a Mosè" si trova centinaia di volte. Altre volte troviamo: "Mosè disse all'Eterno... e l'Eterno rispose...". (Ricorderemo certamente che anche ad Abramo e agli altri patriarchi Dio aveva ripetutamente "parlato"). Qualche volta è detto che Dio si rivelava in sogno, ma più spesso il modo non viene specificato. (Il "colloquio con Dio" non avveniva solo nell'A.T., Paolo parla ripetutamente delle sue esperienze in questo senso.

Che cosa può significare il "colloquio con Dio" per noi oggi? Se qualcuno dice che Dio gli ha parlato, non potrebbe essere soltanto un presuntuoso? E poi, come possiamo essere veramente sicuri che Dio ci abbia parlato? E in che modo Dio ci può parlare?.

A quest'ultima domanda di solito rispondiamo che Dio ci parla attraverso la Sua Parola ed attraverso lo Spirito Santo che ci illumina e ci istruisce. E noi, in che modo possiamo parlare con Dio? Certamente attraverso la preghiera. Queste affermazioni non esauriscono però l'argomento del "colloquio con Dio", che è un'esperienza più profonda e personale. Non è questa la sede più opportuna per indagare su un argomento di tale portata, che potrebbe suscitare anche parecchie perplessità. Basti qui avere accennato che il problema esiste.

Comunque, ricordiamo: Mosè era uno a cui Dio parlava "faccia a faccia".

## **6.7. Note di approfondimento archeologico.**

Cerchiamo di identificare il "Faraone che non aveva conosciuto Giuseppe" (Esodo 1:8), e che aveva imposto dei "soprastanti ai lavori" ai figli di Israele (Esodo 1:11). Anziché impostare calcoli aritmetici, faremo riferimento agli indizi forniti dallo stesso Libro dell'Esodo. Il primo dato concerne la lunga vita del Faraone oppressore (Esodo 2:23). Costui aveva iniziato a perseguitare gli Ebrei poco prima della nascita di Mosè. Quando finalmente, dopo la sua morte, troviamo Mosè che parla col suo successore (Esodo 7:7), il condottiero ebreo ha ormai raggiunto un'età assai matura. Dobbiamo dunque trovare un Faraone potente dal regno lunghissimo, seguito da un successore molto più debole di lui, sotto il quale quello che prima sembrava impossibile ora sembra a portata di mano. Ebbene, non ce n'è che uno con queste caratteristiche durante tutto il Nuovo Regno: è Ramesse II, che regnò 67 anni tenendo saldamente in pugno il potere. Non così si può dire per suo

figlio Merenptah, che gli succedette sul trono, sotto il quale l'Egitto rischiò di andare in pezzi sotto i colpi dei libici.

La seconda indicazione concerne le città dove furono impiegati i figli d'Israele (Esodo 1:11), Pithom e Raamses, che il testo definisce "città di approvvigionamento per il Faraone". Ora noi sappiamo dalla storia egizia che il Faraone Ramesse II, detto anche Ramesse il Grande, appartenente alla XIX Dinastia, con residenza a Tebe, decise ad un certo punto di costruire nel Delta una città, conosciuta dagli egittologi col nome di Pi-ramesse (città di Ramesse). (Notiamo che i nomi di Ramesse, Ramses o Raamses, Ramessese, Ramsete, si equivalgono tutti, in quanto gli egizi scrivevano solo le consonanti; la differente dizione deriva dalle diverse scuole di egittologia). Dunque, la città di Raamses ricordata in Esodo sembra essere proprio la nuova capitale Pi-ramesse che il potente Faraone Ramesse II (1279 - 1213 a.C.) si fece costruire nel Delta, sia per mettere più spazio possibile tra la sua residenza e il clero di Amon, di stanza a Tebe, sia per migliorare le sue comunicazioni con le altre città del Delta e con i paesi dell'Est. Fu così che probabilmente Ramesse II fu portato ad imporre a degli stranieri accolti per carità, e che nel frattempo erano diventati tanto numerosi che avrebbero potuto, in caso di guerra, anche unirsi al nemico (Esodo 1:9), la fabbricazione di mattoni in gran numero e con una cadenza rapida. Tali mattoni crudi, fatti di argilla impastata con paglia (se ne vedono moltissimi visitando le antiche rovine) gli servivano per le recinzioni dei magazzini e per tutte le altre opere, ad eccezione dell'edilizia monumentale. È interessante notare che gli archeologi hanno ormai assodato che la città di Pi-ramesse sorse sul luogo dove alcuni secoli prima era stata edificata la città di Avaris, che nel frattempo era caduta in rovina e della quale abbiamo parlato a proposito della storia di Giuseppe.

Un terzo importantissimo indizio per identificare il Faraone "che non aveva conosciuto Giuseppe" con Ramesse II è costituito dal fatto che all'epoca di Mosè la residenza reale si doveva trovare per così dire in contatto con gli Ebrei, poiché la figlia del Faraone, recandosi al bagno con le sue donzelle, vide il canestro del piccolo Mosè (Esodo 2:5). (Quando poi, come vedremo in seguito, Mosè avrà i suoi frequenti incontri col Faraone, questo avverrà senza che Mosè debba allontanarsi dai suoi; addirittura, appena l'Esodo avrà inizio, il Faraone si metterà senza indugio all'inseguimento dei fuggitivi). Ora si sa dai numerosi testi che si riferiscono alla residenza di Ramesse II nei Delta, Pi-ramesse, che vi soggiornarono, oltre allo stesso Ramesse II, soltanto i suoi immediati successori. Questo porta ad identificare Ramesse II come il Faraone persecutore e suo figlio Merenptah come il Faraone dell'Esodo. (Tale ultima considerazione porta ad eliminare completamente i re della XVIII Dinastia, fra cui Thutmosi III, Amenofi II, Amenofi IV, i quali risiedevano a Tebe o a El-Amarna, nell'Egitto meridionale. Certamente alcuni di questi Faraoni passarono per il Delta, recandosi a combattere in Siria o tornandone carichi di bottino; però mal si vedrebbe Mosè nell'atto di arrestare il corteo reale per presentare al Faraone le rivendicazioni del suo popolo). Quindi Ramesse II,



Ramesse il Grande, fu il probabile oppressore degli Ebrei. Egli aveva detto di sé: "Ero come il dio Sole, quando al mattino sorge..." Fu grande in tutto. Oltre alle quattro mogli principali, ebbe pure duecento concubine. Procreò tra maschi e femmine più di centosessanta figli. Il suo regno durò 67 anni. Fu un infaticabile edificatore (tra templi e statue, tutti gli altri Faraoni messi insieme ne costruirono meno di lui). Così, ad un certo punto, all'ambizioso Ramesse, la vecchia capitale Tebe non bastò più, e decise di costruirsi una nuova nel Delta. La nuova capitale, Pi-Ramesse (=Città di Ramesse, chiamata Raamses dalla Bibbia), fu costruita sulle macerie della Avaris degli Hyksos.

Il furore edilizio del Faraone divorò una quantità di mezzi incredibile e mobilità migliaia di uomini; e gli Ebrei, che abitavano nel Delta, vi furono coinvolti. In Esodo 1:13,14 troviamo che "gli Egiziani fecero servire i figli di Israele con asprezza, e amareggiarono loro la vita con una dura servitù, adoperandoli nei lavori di argilla e di mattoni..."

E questo grande Faraone, questa faccia d'angelo, avrebbe ridotto talmente male gli ebrei che, alla sua morte, "i figli di Israele sospiravano a motivo della schiavitù, e alzavano delle grida; e le grida che il servaggio strappava loro salirono a Dio..." (Esodo 2:23). Macchia nera e fine ingloriosa, indubbiamente, per il più grande Faraone della storia!